

# Sisifo

## I7

Idee ricerche  
programmi  
dell'Istituto

RES - TORI  
BIBLIOTECA  
Gramsci  
piemontese

17 OTTOBRE

settembre 1989

Period. N. 662

### QUESTIONI DI DEMOCRAZIA

di Norberto Bobbio

Pubblichiamo il testo della relazione introduttiva al ciclo di lezioni: "Questioni di democrazia" organizzato dall'Istituto Piemontese A. Gramsci in collaborazione con l'Inforcoop (Istituto Nazionale di Formazione Cooperativa) e tenutasi a Torino il 26 aprile 1989.

**t**rattandosi di un ciclo sui problemi della democrazia, anzi di "questioni di democrazia", lo scopo di questa lezione introduttiva dovrebbe essere quello di fare il punto sulla questione o sulle questioni, impresa, come voi potete subito immaginare, quasi disperata. Da qualche anno io sto raccogliendo in uno scaffale del mio studio tutti i libri, gli opuscoli, gli articoli che ricevo sul tema della democrazia, e vi posso assicurare che questo scaffale è ormai così strapieno che se continua a crescere con questo ritmo sarò costretto a cambiare stanza. La democrazia è diventata il comune denominatore in questi anni, soprattutto in questi anni, di tutte le questioni politicamente rilevanti. Democrazia e liberalismo: io stesso ho scritto un libro

sull'argomento. Democrazia e socialismo, Democrazia e corporativismo: mi riferisco al dibattito di alcuni anni fa provocato dal politologo tedesco Schmitter. Democrazia e tecnocrazia: mi riferisco a un libro recentemente tradotto in italiano, di Robert Dahl, uno dei maggiori politologi americani. Democrazia e capitalismo: da qualche tempo ho sul mio tavolo, e ho letto con grande interesse, *Democracy and Capitalism*, di S. Bowles e H. Gintis, un libro che meriterebbe di essere tradotto in italiano. Democrazia e leadership: mi riferisco al libro ben noto di un sociologo italiano, Luciano Cavalli che insegna alla Facoltà di scienze politiche dell'Università di Firenze. Per non parlare poi del libro classico, che è stato il fondamento di tutti questi, che si chiama con un titolo generico che tutti li comprende *Democrazia e definizioni*, di Giovanni Sartori, pubblicato trent'anni fa e ripubblicato recentemente in inglese in due volumi, intitolati *La teoria della democrazia rivisitata*.

**n**ei titoli dei libri che ho sott'occhio, in questo famoso scaffale, la democrazia figura ora come il soggetto da specificare, e quindi si parla di democrazia liberale, socialista, corporativa, popolare (adesso un po' in ribasso) e persino di democrazia totalitaria. C'è stato persino un libro molto piacevole, in cui si parla di *Democrazia all'italiana*: mi riferisco al libro di Joe La Palombara. Ma la democrazia appare anche come il soggetto specificante. Nei titoli in cui la democrazia figura sotto



forma di complemento di specificazione eccovi altri titoli: *Crisi della democrazia; Trasformazione della democrazia*, che è un libro famoso di Pareto scritto dopo la prima guerra mondiale; *Critica della democrazia*, un libro di Ugo Spirito, discepolo di Gentile e ideologo del fascismo; *I dilemmi della democrazia*, un libro recentissimo di Robert Dahl; *I limiti della democrazia*, una raccolta di saggi tra i quali ce n'è uno anche mio. Ricordo un vecchio pamphlet di Daniel Halévy intitolato *Il castigo della democrazia. Il mondo della democrazia*, è un libro di un autore molto noto, morto recentemente, il canadese Macpherson. *L'eclissi della democrazia*, uno scritto recente di un giurista italiano, Piero Barcellona. Per finire, se me lo consentite, c'è poi anche un libro a me particolarmente caro che è intitolato *Il futuro della democrazia*. Ma il titolo più bello di tutti è quello di un collega italo-francese che ha intitolato il suo saggio *Chi sei tu democrazia?* Come dire che la democrazia è una sfinge.

**P**roprio partendo dal mio libro, *Il futuro della democrazia*, che è di cinque anni fa (1984), vorrei ora capovolgere la medaglia e vedere che cosa c'è dall'altra parte. Dico subito che la faccia della democrazia che avevo descritto in quel libro era la faccia scura. Adesso cercherò con qualche sforzo di illustrarvi la faccia chiara o per lo meno più chiara. Nel libro avevo parlato soprattutto di quello che io ritenevo fossero le promesse non mantenute. La democrazia alla fine del Settecento, la democrazia russa, aveva fatto delle promesse la maggior parte delle quali non erano state mantenute. Per esempio, la continua esistenza delle oligarchie in tutte le democrazie. Insiste poi in modo particolare sulla persistenza del potere invisibile, giacché una delle maggiori promesse fatte dalla democrazia era quella di eliminare ogni forma di potere occulto.

**T**orrei invece dedicare almeno la prima parte di questa mia lezione al tema, non delle promesse non mantenute, ma delle sfide vinte. Si tratta di percorrere il cammino inverso. Quando si parla di promesse non mantenute si confronta un modello ideale

con la realtà. Ho detto che il modello ideale è Rousseau. Volendo parlare di sfide vinte, invece, parto dalla realtà che è di per sé stessa sempre imperfetta rispetto a qualsiasi modello ideale e considero la democrazia come un processo che avanza superando gli ostacoli che si presentano di volta in volta, appunto come una sfida da superare. Due processi inversi ed entrambi legittimi: col primo, quello delle promesse non mantenute, si misura lo scarto fra l'ideale e il reale; col secondo, al contrario, quello delle sfide vinte, si misura lo sforzo di avvicinamento della realtà a poco a poco verso l'ideale. La promessa è un annuncio di quello che avverrà o potrebbe anche avvenire, la sfida, invece, è una risposta. La promessa può essere o non essere mantenuta; la sfida può essere vinta o perduta. Per dare un giudizio su una promessa si volge l'occhio dalle altezze alle bassure. Per giudicare una sfida si deve invece guardare in basso, molto in basso, magari sottoterra con gli occhi della talpa, e vedere quali sono i moti reali di azione-reazione, di forze contrastanti, di ostacoli e del loro superamento.

**P**rima di tutto la democrazia, guardandola dentro il movimento storico di questo secolo dannatissimo, ha vinto una prima grande sfida, che è quella della sua sopravvivenza. Un noto sociologo italo-argentino morto qualche anno fa, Gino Germani, nell'ultimo scritto prima di morire si era posto una domanda: possono le democrazie sopravvivere? Basti pensare al famoso libro di Orwell, *1984*, che faceva credere che il 1984 avrebbe segnato l'avvento del dispotismo universale. Commentando l'articolo di Germani alcuni anni fa, avevo detto che la diagnosi contenuta nell'articolo avrebbe potuto essere intitolata *Le vie possibili al totalitarismo*. Mi domando se oggi, osservando quello che si svolge sul grande palcoscenico della politica internazionale, non potremmo essere tentati di scrivere un saggio intitolato al contrario: *Le vie possibili alla democrazia*. Germani scriveva il suo saggio quando la potenza dello Stato sovietico sembrava irresistibile, alla fine degli anni settanta. Ma ancora nel 1983 uscì un libro, tradotto in italiano, di uno scrittore

francese un po' bizzarro, intelligente, stravagante, paradossale, Jean François Revel, *Come finiscono le democrazie*, in cui la prognosi sul futuro della democrazia era ancora più amara. E badate che entrambi, Germani e Revel, mettevano in rilievo soprattutto la debolezza delle democrazie nei rapporti internazionali. Val la pena di leggere nel libro di Revel almeno questo brano del capitolo primo: «Pare dunque che l'insieme delle forze nel contempo psicologiche e materiali, politiche e morali, economiche e ideologiche, che concorrono all'estinzione della democrazia sia superiore all'insieme delle forze dello stesso ordine che concorrono a mantenerle in vita. In breve, i suoi successi e i suoi vantaggi non sono messi al suo attivo, mentre essa paga i suoi fallimenti, le sue manchevolezze e le sue colpe infinitamente più caro di quanto i suoi avversari non pagano i loro. Lo scopo di questo libro è di descrivere nei particolari l'implacabile macchina per l'eliminazione della democrazia che è diventato il mondo in cui viviamo».

**N**esta condanna della democrazia come forma di governo debole, imberbe, destinata ad essere distrutta, frantumata, come il classico vaso di cocci tra i due vasi di ferro, di ferro o di terra, è molto più antico dell'età in cui la sfida alla sua sopravvivenza è venuta dalla parte degli Stati totalitari. Proprio in questi giorni mi è accaduto di leggere un'intervista a Sternhell, autore del noto libro intitolato *Né destra né sinistra*. Nell'intervista apparsa su «Rinascita», l'intervistato, ricordando che la democrazia moderna fu contestata sin dalla sua origine, dice: «La sconfitta della Francia nel '70 da parte della Prussia aveva scatenato i sostenitori della tesi che la Germania società feudale, che ha mantenuto in vigore il ferreo, aristocratico ordine gerarchico dell'*ancien régime*, era prevalsa». Ed era prevalsa «su una società che viceversa è marcia a causa dei nefasti valori democratici», considerati sempre dalla Destra reazionaria come un esiziale fattore di debolezza e di caos distruttivo. Può sembrare semmai un po' più strano che su per giù la stessa accusa, che ha costituito un repertorio monotono ma insieme assordante della Destra reazionaria, venga

ripetuta, dopo che le cosiddette democrazie o mediocrazie, come erano chiamate con disprezzo, avevano vinto nientemeno che due guerre mondiali contro gli Stati antidemocratici.

Intendiamoci, non farei mai una scommessa sul futuro perché la storia è imprevedibile. Non c'è filosofia della storia che non sia stata smentita dalla storia stessa. Oggi però è innegabile che, guardandoci attorno da storici, e non da filosofi della storia, da storici che si attengono all'esperienza e non vogliono fare voli troppo alti, le democrazie non solo sono sopravvissute, ma si sono andate estendendo in questi anni anche là dove da tempo erano state soffocate o non erano mai esistite. Un grande storico francese, Daniel Halévy, aveva scritto un libro dopo la prima guerra mondiale intitolato *L'ère des tyrannies*. Non credo di essere troppo temerario se dico che forse il nostro tempo potrebbe essere chiamato *l'ère des démocraties*.

**n**on si dica che anche dopo la seconda guerra mondiale tutto il mondo civile era costituito in regimi democratici. Si diceva che tutto il mondo civile fosse democratico, perché c'erano, da un lato, le democrazie cosiddette occidentali e, dall'altra, le democrazie cosiddette popolari. Quando oggi parliamo di processo di democratizzazione, intendiamo parlare di democrazia in un senso molto preciso secondo cui quelle che allora si chiamavano democrazie popolari oggi non sarebbero più considerate democrazie. Non facciamo questioni di nomi ma dobbiamo intenderci: quando parliamo di estensione e di rafforzamento del campo delle democrazie, ci riferiamo a un significato preciso e storicamente determinato di democrazia che non si può estendere indiscriminatamente a tutti i regimi che hanno preso di chiamarsi democratici. Voglio dire che oggi assistiamo all'avanzamento e al consolidamento del processo di democratizzazione con riferimento specifico alle democrazie, piaccia o non piaccia, liberali. Avanzamento che si fa sentire proprio nella sfera geografica occupata anche dalle democrazie popolari, influendo, se pure in modo non ancora determinante, sulla direzione della loro trasformazione. Quando leggo sui giornali, in questi

giorni, che gli studenti cinesi invocano la democrazia e scendono in piazza con dei cartelli con su scritto: "Viva la democrazia", la democrazia di cui parlano non è la democrazia popolare. È quella democrazia che si è venuta formando nei nostri paesi e che bene o male, nel nostro paese più male che bene, regge le sorti della nostra convivenza. È vero che su circa 170 Stati formalmente indipendenti, gli Stati che si possono chiamare democratici, nell'accezione comune, sono soltanto una quarantina. Ma in questi anni non sono diminuiti, sono aumentati. Infatti, mentre è avvenuto in più casi il passaggio dalla dittatura alla democrazia, è avvenuto molto più raramente, caso esemplare è quello del Cile, il passaggio inverso: dalla democrazia alla dittatura.

**V**ediamo più particolareggiatamente questo fenomeno che possiamo chiamare del processo di democratizzazione nel mondo, su tre livelli diversi: in Italia, in Europa e nell'ordine internazionale. Cominciamo dall'Italia. Ho già citato il libro di La Palombara e lascio a lui la responsabilità dell'affermazione secondo cui in Italia è di buona qualità, ma venendo da un americano possiamo essergli grati di questo omaggio. Proprio nelle prime pagine dice che la democrazia italiana è un po' come la Torre di Pisa che pende che pende e mai non va giù. A qualcuno può venire in mente piuttosto la Torre di Pavia che invece è crollata senza che nessuno se lo aspettasse. Ma accettiamo pure la metafora della Torre di Pisa. Io stesso, quando la democrazia italiana ha vinto la sfida del terrorismo, ho fatto una palinodia nel senso che, essendo stato in quegli anni molto pessimista sulla possibilità della nostra democrazia di sopravvivere, nella postfazione alla ristampa di un mio libro scritto vent'anni fa ho riconosciuto che avevo sbagliato. La democrazia in Italia si era dimostrata molto più resistente di quello che avevo pensato. Dicevo un po' scherzosamente, che gli italiani erano diventati democratici, se non per amore, per assuefazione perché si erano abituati alla vita democratica e probabilmente non desideravano più cambiare. Dopo la prima guerra mondiale erano bastati due anni di disordini, e che i treni

non andassero in orario, perché il movimento antidemocratico si fosse ingrossato sino al punto da dar vita a una marcia di squadre armate alla conquista della capitale. Ora non solo i treni ma anche gli aerei non arrivano in orario, anzi molte volte, come in questi giorni non partono neppure, per non parlare di tutti gli altri guai della nostra vita pubblica, ma la protesta popolare che pure esiste si muove nell'ambito dell'esercizio dei diritti di libertà previsti e protetti da una costituzione democratica. Convincione, rassegnazione, adattamento al meno peggio, non saprei dare una risposta; ma se un tentativo di eversione c'è stato, non ha avuto successo.

Il vero pericolo che minaccia non solo la democrazia ma lo Stato italiano è la Mafia, ma è un problema diverso sul quale occorrerà riflettere in altre occasioni.

Sul piano europeo non solo è avvenuta l'irreversibilità dei regimi democratici in paesi un tempo fascisti come l'Italia e la Germania; non solo il regime democratico si è imposto in Spagna, in Portogallo, in Grecia, ma il vento della riforma democratica sta soffiando impetuosamente nei Paesi dell'Est europeo appartenenti all'area egemonica dell'Unione Sovietica e nella stessa Unione Sovietica. Non possiamo ancora dire quali e quante barriere questo vento abbatterà, ma, a giudicare dagli eventi di questi ultimi anni, addirittura di questi ultimi giorni, in Polonia, in Ungheria, alcune barriere sono state già travolte. Quello che sta succedendo nell'Unione Sovietica è esemplare anche dal punto di vista del tema su cui sono state fatte tante analisi spesso astratte e puramente dottrinali: come nascono le democrazie. Un tema molto interessante anche teoricamente, perché da come nascono le democrazie si riesce anche a capire meglio che cosa sono.

**i**n uno dei suoi libri più noti, *Poliarchia*, Robert Dahl distingue due vie alla poliarchia, o, che è lo stesso, alla democrazia, quella della liberalizzazione, vale a dire della conquista progressiva delle principali libertà e quella che lui chiama della "inclusività", ovvero dell'allargamento dei diritti politici. Questi due processi permettono di distinguere due modi diversi di nascita della democrazia. C'è una democrazia che nasce prima con il processo di liberalizzazione a cui segue

il processo di inclusività, ed è il procedimento più frequente e più normale. Ma c'è anche il procedimento inverso, che è quello della democrazia che comincia con il processo di inclusione, e poi poco a poco comprende anche e sviluppa il processo di liberalizzazione. La via normale indubbiamente è la prima, di cui l'esempio classico è la poliarchia inglese che si è formata prima con la conquista delle varie libertà e poi alla fine anche con l'allargamento del suffragio a cominciare dal 1832 e via via fino ai tempi nostri. Ma anche il processo attraverso cui si è formata la poliarchia italiana, anche se è stato interrotto dal fascismo, è lo stesso. La instaurazione poliarchica dopo la caduta del fascismo è avvenuta ad un livello più alto del livello a cui era giunta prima del fascismo, dove processo di avanzamento di libertà e processo di inclusione, per esempio il voto delle donne, sono avvenuti simultaneamente con le elezioni del 1946. La Repubblica italiana, seguendo la terminologia di Dahl, è nello stesso tempo più liberale e più inclusiva del regime liberale democratico prima del fascismo. Ma prima è venuto quello di liberalizzazione e poi quello di inclusione.

Quello che avviene, o meglio, che si può prevedere possa avvenire nell'Unione Sovietica, è un caso tipico del processo inverso. Vale a dire il caso in cui il riconoscimento del diritto di votare, è venuto prima della conquista della libertà. Quello che oggi chiedono a gran forza i cittadini sovietici è proprio il riconoscimento di queste libertà che dovrebbero rendere effettivo il diritto di voto. È inutile nascondersi che questa via è più difficile rispetto alla prima, Dahl usa questa espressione: più rischiosa. Dice: "Se il suffragio viene esteso prima che le arti della politica competitiva siano state accettate, intese e considerate legittime dalle élites, allora molto probabilmente la ricerca di un sistema di garanzie reciproche sarà complesso e tortuoso". E ancora: "Durante la transizione, quando scoppiano i conflitti, nessuna delle parti può essere ragionevolmente convinta dell'opportunità di tollerare le altre. E il regime competitivo, che è quello che dipende dal processo di liberalizzazione, rischia di essere spazzato via dall'egemonia instaurata da una delle parti prima che un sistema di garanzie reciproche possa esistere". A ogni modo

lasciamo da parte le previsioni che appartengono molto più a quelli che si possono chiamare i manipolatori di oroscopi che agli studiosi. Gli studiosi è meglio che non facciano previsioni perché in genere, e questo è capitato spesso anche a me, sono sbagliate.

**G**ui m'interessa considerare da osservatore neutrale il processo che sta avvenendo in Unione Sovietica e nei Paesi dell'Est europeo. Si tratta di un processo di liberalizzazione, perché esso segue con un ritmo accelerato il processo avvenuto nei Paesi oggi stabilmente democratici attraverso tappe successive talora durante molti anni.

**L**a sequenza delle libertà che vengono di volta in volta conquistate e fanno di una democrazia una democrazia liberale, sono sostanzialmente quattro: la prima è la libertà personale, *l'habeas corpus*, vale a dire il diritto di non essere arrestati arbitrariamente, su cui si fonda lo "stato di diritto", che non è ancora uno Stato liberale o democratico, perché uno Stato in cui vige *l'habeas corpus* può essere anche autoritario. Poi seguono le grandi libertà civili in questo ordine: prima la libertà di stampa e di opinione, poi la libertà di riunione, e infine la libertà di associazione. Se voi osservate quello che è avvenuto e che sta avvenendo nell'Unione Sovietica, le prime richieste riguardavano *l'habeas corpus*, ovvero subito dopo la destalinizzazione, il rispetto del principio di legalità. A questo proposito ricordo un episodio personale: nella polemica che ebbi negli anni cinquanta con alcuni colleghi e amici comunisti, soprattutto con Della Volpe, io avevo sostenuto il principio di legalità, Della Volpe naturalmente era costretto a dire che non era vero. Però nel 1957, cioè dopo la destalinizzazione, ripubblicò lo stesso articolo con una correzione, in cui diceva che tutto sommato Bobbio aveva ragione e bisognava risalire non soltanto a Rousseau ma addirittura a Locke, cioè al maestro di coloro che avevano detto che la prima libertà è la libertà personale, e aggiungeva che dopo che erano avvenute le violazioni dello stato di diritto da parte del potere politico al tempo di Stalin, non ci si poteva sbarazzare facilmente dei principi del liberalismo.

**S**egue la richiesta della libertà di stampa: oggi in Unione Sovietica si chiede di stampare, di far conoscere al pubblico, quegli scritti che finora erano circolati clandestinamente: il *Dottor Zivago*, per fare un esempio, o *L'Arcipelago Gulag*. Segue la libertà di riunione: le scene che noi vediamo in televisione con tanta gente riunita in piazza che protesta, è l'esercizio di fatto, anche se non è riconosciuto, del diritto di riunione. Negli Stati autocratici, naturalmente, la riunione di più persone è proibita e punta come assembramento. Nei secoli passati, anche negli Stati oggi democratici, erano ammesse le riunioni purché fossero composte da poche persone. Quando le persone erano di più la riunione diventava un "tumultus". Kant, il quale era un liberale ma non un democratico, diceva che era proibito "*agere per turbas*". La folla ha sempre fatto paura.

La terza conquista di una fondamentale libertà è la conquista di libertà di associazione, che determina effettivamente il passaggio da uno Stato semilibерale a uno Stato liberale. Libertà di associazione non soltanto culturale, non soltanto religiosa, ma anche politica, onde si formano i partiti. Ancora oggi la resistenza maggiore che il potere politico oppone alla richiesta della libertà è proprio nei confronti del diritto di associazione. Del resto, il diritto di associazione è quello che anche nei nostri sistemi è arrivato per ultimo: non so quante persone qui sappiano che nello Statuto Albertino, che ha retto l'Italia democratica e liberale per un secolo, il diritto alla associazione non era riconosciuto. Tutte le associazioni di carattere sindacale e politico furono via via riconosciute di fatto. Quando oggi parliamo di democrazia uniamo alla parola democrazia sempre l'aggettivo pluralista. Perché democrazia pluralista? Perché le democrazie di oggi non possono essere concepite se non formate da gruppi di interessi in contrasto fra loro, e questa pluralità è possibile solo là dove è riconosciuta la libertà di associazione. Non è che negli Stati precedenti, negli Stati autocratici, non ci fossero le associazioni. C'erano associazioni religiose, ma erano subordinate alla Chiesa. C'erano anche associazioni di mestiere, le corporazioni, ma avevano una debole influenza politica. Soltanto nel secolo scorso hanno cominciato a



Cristiana Erbelta, *Sighs of the Sun*, (particolare), 1984.

formarsi le associazioni che hanno precisi fini politici come sono i partiti. Sino a che il pluralismo non comprenderà oltre le associazioni religiose, le associazioni di mestiere, le associazioni culturali, anche le associazioni politiche, è difficile poter dire se ci troviamo di fronte ad una vera e propria democrazia nel senso che noi riteniamo più corretto.

Mi rimane da parlare della democrazia sul piano internazionale che dovrebbe essere lo sbocco finale del processo di democratizzazione. Per secoli la comunità internazionale si è retta sul sistema dell'equilibrio, cioè su un sistema in cui ogni soggetto conta per se stesso, e le uniche associazioni di fatto che possono avvenire fra gli Stati sono le alleanze,

generalmente temporanee e con scopi molto limitati, come quello della difesa. Solo dopo la prima, e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, sono sorte associazioni permanenti di Stati di cui la più importante oggi è l'organizzazione delle Nazioni Unite, la cui assemblea, che comprende pressoché tutti gli Stati della terra, è retta da regole procedurali tipiche di ogni

democrazia. Vale a dire: ogni Stato conta per uno, così come ogni individuo nello Stato democratico conta per uno. Conta per uno tanto lo Stato grande quanto lo Stato piccolo, come all'interno di uno Stato democratico conta per uno tanto il grande signore come il barbone che dorme sotto i ponti. L'ONU rappresenta il primo grande passo nella democratizzazione del sistema internazionale, anche se molto forte è ancora la resistenza all'evoluzione di questo processo da parte del vecchio sistema dell'equilibrio. Nel sistema internazionale generale si contrappongono due diversi modi di convivere quello vecchio, che è il sistema di equilibrio, e quello nuovo che è il sistema democratico. Finora ha prevalso il sistema dell'equilibrio nonostante la presenza di un sistema democratico voluto da tutte le nazioni.

**n**on a caso il primo grande atto di questa associazione democratica degli Stati, sorta dopo la seconda guerra mondiale, è stata la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo votata il 10 dicembre del 1948. Quale migliore prova del fatto che il processo di democratizzazione e il processo di liberalizzazione procedono di pari passo?

**b**o detto non so quante volte in questi anni che uno dei segni positivi, in mezzo a tanti segni negativi che non voglio nascondere, del nostro tempo, è l'importanza crescente del tema dei diritti dell'uomo nel consenso internazionale. E allora non bisogna dimenticare che dalle dichiarazioni dei diritti dell'uomo della fine del Settecento è cominciato il processo di trasformazione radicale degli Stati tradizionali che ha condotto gradatamente alla formazione degli Stati democratici. Ripeto: la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, e tutte le dichiarazioni successive, sono soltanto un sintomo, ma è un sintomo di cui non si può disconoscere l'importanza storica.

**L**a democrazia ha vinto la sfida della sopravvivenza, e soprattutto ha vinto la sfida che ostacola la sua estensione. Ma la democrazia di cui stiamo parlando adesso, è proprio la democrazia di cui si era parlato alle origini? La democrazia è sempre la stessa

e non si è venuta trasformando per adattarsi alle nuove circostanze storiche, ai mutamenti sociali, alle esigenze richieste dalla sua estensione? Io ho sempre detto: la democrazia è dinamica e il dispotismo è statico. Certo, ma in che cosa è consistito questo dinamismo? Possiamo dare oggi della democrazia la stessa definizione che davamo all'inizio? Io credo di no. Noi abbiamo un'idea della democrazia diversa non solo da quella che avevano gli antichi ma anche da quella dei moderni. Non parliamo poi della democrazia dei contemporanei.

**i**o mi limiterei a suggerire alcune idee per fissare le linee di questo cambiamento, se cambiamento c'è stato. Noi, di solito, siamo stati abituati a considerare la politica dal punto di vista dello Stato. Adesso siamo sempre più abituati a considerare la politica dal punto di vista della società. Abbiamo rovesciato completamente il punto di vista. Nelle teorie tradizionali dello Stato la società non esisteva, esisteva soltanto lo Stato, esisteva soltanto il sistema politico. Oggi invece, guardando ai nostri sistemi democratici, osserviamo molto più la società che non lo Stato. Consideriamo lo Stato non più come il sistema dei sistemi ma come una specie di sottosistema, il sottosistema politico nell'ambito del sistema globale che è il sistema della società. Qual è la conseguenza di questo capovolgimento di visione? È il rilievo sempre più grande dato ai gruppi che si vengono formando spontaneamente intorno a interessi comuni e collettivi considerati come i veri soggetti del mutamento. Tocqueville non aveva tutti i torti quando aveva osservato che ciò che costituiva il nerbo della democrazia americana era il fatto che gli americani costituivano associazioni. Non sarà mai messa sufficientemente in evidenza l'importanza del libero associazionismo nello sviluppo e nella trasformazione della democrazia moderna. Il graduale riconoscimento delle associazioni operaie, che è stato ostacolato dai governi anche liberali per decenni, cui seguì quello dei partiti, che nacquero in seguito all'allargamento del suffragio nei diversi paesi, contribuì al completo mutamento della immagine della società democratica e quindi, in generale, della stessa democrazia. Ne nacquero

quelle dottrine pluralistiche per cui oggi, come ho già detto, non si può dissociare la parola democrazia dalla parola pluralismo. La democrazia o è pluralistica o non è. Sul piano teorico è cambiata la definizione stessa di democrazia.

**P**robabilmente siamo tanto dentro al cambiamento che non ce ne rendiamo più conto, ma il cambiamento è sconvolgente. Qui mi soffermo, e solo brevemente su un tema. Per secoli, ma ancora recentemente, quando si è voluto definire la democrazia, ci si è sempre riferiti a un concetto: la sovranità del popolo. Etimologicamente, democrazia vuol dire "cratos" (potere) del "demos" (popolo). La democrazia viene identificata nella sovranità popolare. Ancora nella nostra Costituzione, che non risale al tempo dei tempi ma è di quarant'anni fa, l'articolo primo dice che la sovranità emana dal popolo. Ora sia la parola popolo sia la parola sovranità sono due parole che non appartengono più al linguaggio politico democratico attuale. Ho già avuto occasione di dire che dopo Hitler la parola *Volk* (popolo) non si può più pronunciare. Scherzosamente, ma non troppo, ho detto recentemente che dopo la rivoluzione francese anche la parola "*peuple*" era diventata sospetta. Chi era questo "*peuple*" che aveva abbattuto la Bastiglia, che faceva le stragi di settembre, che aveva richiesto la morte del re? Chi era, quanti erano? Per non parlare del *populus romanus* e del "popolo d'Italia" che era il titolo, come sapete, del giornale di Mussolini. Popolo, oltretutto, è un concetto che appartiene a una teoria organica. Il vero soggetto della democrazia sono gli individui singoli, cioè i cittadini.

**L**a differenza fondamentale fra una visione organica e una pluralistica della società è che la prima vale per descrivere o prescrivere una società gerarchica; la seconda, invece, per descrivere o prescrivere una società conflittuale. La democrazia moderna rispecchia una società conflittuale. Tra l'altro, questo spiega perché le antitesi prevalenti nelle teorie delle forme di governo tradizionali sono: "democrazia-aristocrazia" e "democrazia-monarchia". Queste antitesi oggi non

hanno più corso, anche perché di aristocrazie in quel senso, di monarchie in quel senso, non ce ne sono più. Oggi dire che l'antitesi alla democrazia è l'aristocrazia sarebbe un po' grottesco. No, l'antitesi a democrazia oggi è lo Stato totale o, se vogliamo, totalitario, quello Stato in cui non c'è più la società civile, in cui tutta la società è assorbita dallo Stato, in cui è avvenuta la politicizzazione integrale della società. La democrazia invece è il contrario: è quella forma di convivenza in cui la società civile si estende a scapito dello Stato, in cui lo Stato si restringe sempre di più.

Non solo il concetto di popolo oggi deve essere sottoposto a un giudizio critico molto severo, ma anche il concetto di sovranità, in cui è sempre stata fatta consistere l'essenza dello Stato. Chiunque abbia studiato "diritto" sa che quando si parla dello Stato, si comincia dicendo che la sovranità è l'elemento costitutivo dello Stato, vale a dire è la *conditio sine qua non* per cui si possa parlare di Stato. Ma una volta concepita la democrazia come regolatrice di una società conflittuale, fra l'altro di conflitti che nascono nella società, al di fuori della sfera politica, il potere di governo in uno Stato democratico appare sempre più come un mediatore, un arbitro, un moderatore, piuttosto che come il sovrano (sovra) vuol dire superiore) delle teorie tradizionali. Una definizione antipatrica di questa concezione dello Stato, si può leggere in uno scrittore del secolo scorso che mi è molto caro, Carlo Cattaneo. Nelle *Considerazioni sul principio della filosofia*, che sono del 1844, definisce lo Stato, con un'espressione che io stesso ho usato più volte, come "un'immensa transazione". Lo Stato come un'immensa transazione: è proprio ciò che i politologi e i sociologi vanno dicendo da anni quando, parlando degli Stati democratici attuali, mettono in evidenza fatti decisivi per comprendere la natura che si chiamano trattative, negoziazioni tra i partiti, coalizioni, accordi, concertazioni tra le parti sociali, ipotizzano un nuovo contratto sociale, usano nuovi termini come scambio politico, e concetti e analogie tratte ben più dal linguaggio economico che da quello tradizionale politico, come "mercato". O quando si contrappone, come fa Alfred Kuhn, la democrazia intesa come una società cooperativa, perché nella

cooperativa democratica gli "sponsors", cioè i responsabili della direzione politica e i destinatari dell'azione politica sono le stesse persone, alla grande impresa dove gli sponsors sono una minoranza e la maggioranza è costituita da semplici "recipients".

**N**esta trasformazione della democrazia, che ha messo in questione il tema tradizionale della sovranità popolare, ha cominciato a sollevare qualche perplessità anche rispetto al tema principale degli anni cinquanta: la partecipazione. È proprio vero che la democrazia consiste nella partecipazione? Sì, certo. Quanto vorremmo che consistesse nella partecipazione! Ma poi che cosa è avvenuto? Anzitutto sta avvenendo, e in alcuni paesi è già avvenuto, il fenomeno dell'assenteismo, dell'apatia politica, specie nei grandi Stati democratici. In Italia la partecipazione diminuisce, e diminuisce proprio nelle votazioni di democrazia diretta come sono i referendum. Nell'ultimo referendum la partecipazione è scesa al 65%. L'altro tema su cui ci sarebbe molto da dire è che in una società dominata dalle comunicazioni di massa non sai mai se colui che partecipa scelga veramente o sia scelto, se sia determinante o determinato. Fa parte di questa immagine della democrazia come immenso mercato anche il capitolo negativo dolente della corruzione. Dove tutto è scambio, e quindi tutto è merce, anche il voto può diventare una merce. Voi mi direte che la corruzione è dappertutto, anche negli Stati dispettici. Ecco! Anche in Unione Sovietica! Ma in un regime di scambio generale quale è quello delle democrazie che noi abbiamo sotto gli occhi, la corruzione spesso viene considerata un po' come l'olio che si mette nelle macchine per farle funzionare meglio, o, se volete, per non lasciarle arrugginire. Due sono le situazioni in cui si osserva abitualmente il rapporto di corruzione: quello in cui il soggetto politico agisce per conquistare o conservare il potere, e quello in cui una volta che l'ha conquistato se ne serve per trarre vantaggi personali. Le due situazioni sono strettamente connesse perché nel mercato politico democratico il potere si conquista coi voti. Uno dei modi di conquistare i voti è di acquistarli; e uno dei modi per rifarsi delle spese è di servirsi del potere conquistato

per far avere benefici anche pecuniori a coloro cui l'uso di quel potere può procurare vantaggi. Il potere costa ma rende. Costa, ma deve rendere. Il gioco è rischioso, talora infatti costa più di quel che rende (se qualcuno non riesce nelle elezioni), ma spesso rende più di quello che costa.

**C**oncludo. Tutto quello che ho detto fin qui in forma molto sommaria, è il riflesso di quello che si osserva. Non pretendo affatto di dare un giudizio né di prescrivere nulla. La mia è puramente un'analisi, che si sofferma sulla democrazia delle società capitalistiche. Perché mi sono soffermato sulla democrazia nelle società capitalistiche? Perché democrazie d'altro genere non ce ne sono. Vi sono società capitalistiche non democratiche, ma non ci sono oggi nel mondo democrazie non capitalistiche, anche se vi possono essere democrazie capitalistiche più o meno civili, più o meno incivili. Che l'abbraccio del capitalismo sia stato sinora un abbraccio vitale, io non avrei assolutamente alcun dubbio nel rispondere di sì. Se possa diventare anche un abbraccio mortale è un problema, invece, cui mi sarebbe difficile dare una risposta. Si potrebbe anche dire così: che il sistema economico capitalistico imponga limiti alla democrazia è indubbio. Basti dire, lo abbiamo detto tante volte, che la democrazia si arresta ai cancelli della fabbrica. Ma è altrettanto indubbio che un sistema economico collettivistico, quale quello che si è finora attuato, la democrazia non solo la limita ma non la consente neppure, o non l'ha consentita sinora.

**E**ppure l'ideale di una ben più grande trasformazione della democrazia che consenta il passaggio da un sistema economico che esalta le disuguaglianze a un sistema economico che permetta alla gente comune di contare di più, e non sia più soltanto la società dei due terzi, come si dice adesso, dove un terzo è destinato all'emarginazione perpetua, ma sia una società di tutti, quest'ideale non è mai morto e costituisce pur sempre una nobile aspirazione da perseguire senza troppe illusioni e senza pretendere di percorrere troppo facili scorciatoie, ma anche senza troppi cedimenti a coloro che, dopo aver innalzato grida di trionfo per la fine del comunismo — ce

ne sono molti ormai, basta aprire i nostri giornali —, liberati dall'incubo di quello che Marx all'inizio del Manifesto dei comunisti chiamava "lo spettro che si aggira per l'Europa" e che quindi ritengono che questo spettro non ci sia più e non faccia più paura, non s'accorgono o fingono di non accorgersi di molti altri spettri che minacciano la vita della stessa democrazia, e con la vita della democrazia quella di tutta l'umanità, in un'epoca in cui come aveva detto mirabilmente, un grande filosofo, forse il più grande filosofo dell'età moderna, due secoli fa, si è progressivamente pervenuti a tal segno che la violazione del diritto avvenuta in un punto della terra è avvertita in ogni altro punto della terra.

Se per democrazia si intende, come ritengo si debba intendere, la costituzione che permetta di risolvere i conflitti di interessi e anche di valori pacificamente, la soluzione dei problemi nella società di oggi non può essere trovata se non ad un livello molto più ampio, che è quello internazionale. Permettetemi anche di aggiungere che oggi anche il problema della giustizia distributiva, e quindi della correzione della democrazia capitalistica, il problema che è stato il motivo di forza dei movimenti socialisti europei, ed è tuttora il programma politico delle socialdemocrazie, non può essere risolto che sul piano internazionale, cioè nei rapporti tra il Nord e il Sud del mondo.

Mi avete posto dinanzi alle "questioni di democrazia". La mia risposta è che oggi il futuro della democrazia è nella sua internazionalizzazione. Brevemente, la democrazia del futuro o è una democrazia internazionale o non sarà.

## A PROPOSITO DELL'ISTITUTO GRAMSCI

### PERCHE LA FONDAZIONE

di Luciano Bonet

 Istituto piemontese A. Gramsci costituito in associazione sin dal 1975,

ha definitivamente acquisito la personalità giuridica di Fondazione, con delibera della Giunta regionale piemontese del 28 marzo 1989. È un riconoscimento da cui è legittimo trarre soddisfazione, ma anche un ulteriore stimolo ad onorare i nostri compiti statutari secondo moduli organizzativi adeguati. Infatti, quando si raggiungono certe dimensioni di gestione, il coordinamento fra le prerogative dei diversi organi, la pubblicità delle decisioni, le procedure ben codificate, i bilanci correttamente impostati, ecc. non sono soltanto vincoli giuridici ma criteri necessari per un più efficiente funzionamento dell'istituzione stessa.

Non dimentichiamo che l'Istituto possiede ormai una biblioteca di 16.000 volumi e 2.000 opuscoli, una emeroteca con 1.500 periodici (di cui 800 correnti).

L'archivio storico gestisce (in proprietà o in deposito) documenti per 400 metri lineari, oltre a molto materiale iconografico e sonoro. Tutto ciò è in continua espansione, statutariamente a disposizione del pubblico, di fatto consultabile secondo orari giornalieri regolari e per cinque giorni la settimana. La gestione di tali strutture nonché il contorno di attività scientifiche ed organizzative necessario a renderle vive ed operanti, richiedono un tasso di istituzionalizzazione che la formula associativa, per definizione, non garantisca a sufficienza.

In più, l'Istituto Gramsci, oltre ad erogare i servizi citati, è anche una istituzione di cultura che promuove convegni, seminari, ricerche, cicli di lezioni, pubblicazioni (fra cui "Sisifo"), ecc. La veste di Fondazione sembra dunque particolarmente adeguata al complesso delle iniziative, per la loro evidente connessione scientifica e funzionale. Se per una migliore comprensione dei problemi teniamo però distinte le due attività (strutture di servizio ed iniziative autonome), ci troviamo di fronte ad un dilemma, che enuncio qui senza ricorrere a cautele retoriche.

 finanziamenti pubblici e para-pubblici alle  istituzioni culturali, dei quali anche noi beneficiamo, sono sostanzialmente a pioggia (*una tantum* e/o su progetti), e non distinguono

Cristiana Erbetta: Nightclubbin', (particolare), 1984.

adeguatamente fra istituzioni che forniscono servizi qualificati, stabili (e perciò costosi), ed altre che non hanno tali vincoli, con conseguenze evidentemente penalizzanti nei nostri confronti. In secondo luogo, la persistente attenzione dei moderni mecenati alla "visibilità", alla "ricaduta di immagine", alla logica delle "sponsorizzazioni" e del "patrocinio" finisce anch'essa per penalizzarci fortemente, per motivi ben noti.

Non mancheremo di sollevare la questione nelle sedi competenti. Ma qui va detto senza mezzi termini che gli attuali finanziamenti non ci consentono più di presidiare adeguatamente entrambi i fronti: di attività; dunque, o li riduciamo entrambi o ne sacrificiammo progressivamente uno a favore dell'altro. Di fronte a questo dilemma, la scelta di costituirci in Fondazione è una prima parziale risposta, con tutti gli elementi di scommessa che ciò contiene. Più che alla sfera ed alle istituzioni pubbliche, ci rivolgiamo perciò alla società civile, alla "sinistra". Uso volutamente un termine generico per marcare la nostra attenzione alla pluralità di sedi e tendenze esistenti, ma anche alle ridefinizioni in atto; ai confini teorici e culturali che si fanno sempre più mobili, ma anche alle nuove discriminanti che si dovranno tracciare; alle riaggregazioni che da tutto ciò potranno scaturire, ma anche alle nuove contraddizioni che inevitabilmente si produrranno.

**n**el corso di questo faticoso travaglio, la società civile dovrà dimostrare, tra l'altro, una attitudine diversa alla produzione culturale. Per quanto ci concerne più da vicino, se la sinistra vorrà essere protagonista sulla ribalta del futuro, dovrà riversare nelle istituzioni culturali risorse organizzative, finanziarie e di partecipazione sempre maggiori e, comunque, incomparabilmente superiori alle attuali. In particolare, dovranno farlo le organizzazioni politiche, sindacali e l'associazionismo, sovvertendo le tradizionali tendenze inclusive, favorendo la differenziazione dei ruoli, valorizzando le autonomie ormai consolidate. Costituendoci in Fondazione abbiamo quindi ingaggiato una scommessa non derivante da albagia intellettuale, bensì da un ragionamento che travalica sia i casi particolari

sia i nostri meriti, se pure ne abbiamo.

Del resto, al di là delle considerazioni generali, la stessa vicenda culturale dell'Istituto è paradigmatica. I fondatori, quindici anni fa, lo definirono "di scienze economiche e sociali", caratterizzandolo quindi fortemente in senso disciplinare e con evidenti intenti innovativi rispetto all'ufficialità marxista (vuoi nella versione storistica, vuoi in quella positivistica). Tuttavia questo processo di emancipazione non è scaturito spontaneamente dalla carta intestata: ha incontrato resistenze, scontrando a tratti difficoltà di rapporti e di comprensione con la sinistra ufficiale e con le sue propensioni più tradizionaliste.

A distanza di non molti anni, è sotto gli occhi di tutti come la cultura ed il linguaggio della sinistra stiano rapidamente evolvendo, arricchendosi di categorie analitiche eclettiche il cui nucleo centrale è però chiaramente mutuato dalle scienze sociali. Nel dire questo, non sto rivendicando meriti per quegli economisti, storici, sociologi, politologi, ecc. che in questi anni si sono impegnati nella modernizzazione della teoria e della cultura politica della sinistra, con l'Istituto Gramsci o altrove. Constatato semplicemente che l'aver allora rivendicato alle scienze sociali un potenziale di innovazione anche per la sinistra, era in sintonia con insopprimibili movimenti di fondo. Ed aggiungo subito che la razionalità del ceto politico, se non vuole divenire del tutto e definitivamente autoreferenziale, dovrà misurarsi con molto maggior impegno con la cassetta degli attrezzi degli scienziati sociali, e non accontentarsi (come troppo spesso sembra fare) di citazioni piuttosto approssimative.

**S**e il primo e pregiudiziale obiettivo (prima dicevo: scommessa) che ci prefissiamo è quello di raggiungere un equilibrato concorso di risorse pubbliche e private che ci consenta condizioni di lavoro non precarie, il secondo è dunque quello di continuare nell'impegno di modernizzazione culturale del tessuto di relazioni che ci circonda. Ma altre questioni di metodo dovremo affrontare, due soprattutto. Chiamerò la prima *sfida della interdisciplinarità*, intendendo con ciò che i problemi delle società contemporanee non

sono governabili dalla mera razionalità politica, come quotidianamente ci è dato di vedere, ma non sono neppure aggredibili da singoli specialismi, come molti invece pretendono.

Occorrono perciò approcci interdisciplinari, ed una interazione assidua fra questi ed i titolari della legittimazione politica (che possiedono anch'essi, o dovrebbero possedere, un sapere specialistico), nel rispetto reciproco dei ruoli. Tenendo inoltre conto che i saperi specialistici non sono concentrati esclusivamente nell'accademia ma sono invece diffusi, il circuito delle interazioni sin d'ora praticabili può quindi raggiungere dimensioni e potenzialità affatto straordinarie.

Dovremo anche misurarci con la *sfida del pluralismo*, intendendo con ciò che non esiste nella grande politica l'ottimo paretiano: soluzioni forti per singole *issues* (non credo al "piano onnicomprensivo"), significano che qualcuno ci guadagna ed altri ci rimette, inevitabilmente. Tuttavia, in una sede non direttamente politica quale noi siamo e intendiamo restare, nell'elaborare punti di vista e possibili soluzioni occorre assumere come metodo quello di ascoltare e confrontarsi con tutti, perché ogni gruppo sociale organizzato, ambiente professionale, strato sociale, grande organizzazione, ecc. non è solo portatore di interessi, ma anche di culture, valori, razionalità propri. Individuare ogni volta percorsi conoscitivi che registrino e sottopongano a verifica tale pluralismo, è indispensabile per chi voglia fare ricerca e cultura senza rinunciare alla razionalità ai propri valori, senza complessi d'inferiorità ma anche senza pregiudizi.

**LA SACCA  
DELL'IDIOTA  
E LA SINDROME  
DI ARNHEIM  
(O DI GURDULÙ)**

di Mario Dogliani

**G**li istituti di scienze possono essere di due tipi: quelli che hanno lo scopo di approntare i mezzi perché la ricerca possa essere liberamente svolta sui temi che saranno definiti dallo stesso ricercatore (come ad esempio le Università), e quelli che invece si prefiggono di promuovere determinate ricerche su temi che essi stessi individuano. In entrambi i casi deve trattarsi di ricerca scientifica in senso proprio e pieno, e quindi innanzi tutto libera. Ciò che cambia è solo il ruolo dell'istituzione, che nel secondo caso ha propri obiettivi (s'intende, scientifici) e si assume quindi la responsabilità di tematizzare gli oggetti della propria attività.

L'Istituto Gramsci appartiene indubbiamente agli istituti di quest'ultimo tipo, che sono i più rischiosi, perché sono quelli nei cui confronti si pone nel modo più difficile il problema della fedeltà al proprio ruolo.

La loro esistenza si giustifica infatti unicamente per quel "di più", per quell'apporto attivo e creativo che ritengono di poter dare allo sviluppo scientifico con la loro "tematizzazione incentivante". Proprio per questo, perché si qualificano come attori collettivi di tale sviluppo, e non solo come sue strutture passive di servizio, vale anche per loro questa verità: che "la ricerca senza un punto di vista attivamente selettivo diventa la sacca di un idiota, piena di pezzetti di pietre, di paglia, di piume, e di altre cose ammazzate a caso." (R. S. Lynd, *Conoscenza per che fare?*, Guaraldi, 1976, pag. 182). Se manca il "punto di vista attivamente selettivo" l'istituto accumula nel proprio programma una serie di iniziative, ciascuna anche

eccellente sotto il profilo della dignità culturale, ma che nel loro insieme non giustificano l'esistenza di chi le ha assemblate: appaiono fungibili rispetto ad altre, così come l'istituto appare fungibile rispetto ad altri. Questo non significa che tali istituti debbano essere necessariamente e sempre produttori diretti di una compatta e originale attività di ricerca. Partecipano alla ricerca scientifica, in senso lato, pur senza esserne protagonisti, anche quando sottopongono gli esiti di quella altrove svolta ad una valutazione e diffusione critica, e anche quanto si limitano ad esplorare lo "stato dell'arte" o le tendenze in atto in determinati settori del sapere. Ma come il gallerista fa opera di cultura se mette dei muri a disposizione di artisti che egli stesso sceglie in base a propri criteri, e si riduce invece ad un affittacamere se cessa di operare tale scelta, così gli istituti di ricerca diventano dei contenitori casuali (utili magari per altri scopi: di radicamento di interessi politici, di ampliamento del consenso degli sponsors, di sostegno pratico ad attività accademiche ...) se perdono la capacità di argomentare la selezione dei temi che trattano e i nessi che li collegano.

**C**he istituti di scienze facciano la fine della sacca dell'idiota non è però solo l'esito involontario e negativo di una carenza di capacità nella loro direzione. Può anche essere un esito voluto, e ritenuto positivo in quanto l'unico possibile. Ciò vale essenzialmente per gli istituti che hanno come oggetto d'indagine la società contemporanea, perché nei confronti di questa si è

El Paso: Scream, God.



diffuso tra gli studiosi (come anche e soprattutto tra i politici) un atteggiamento quasi di stordimento, provocato dalla molteplicità dei punti d'origine del mutamento sociale e culturale, e dalla casualità della loro efficacia. Si tratta di un atteggiamento variamente motivato, di cui non interessa qui risalire alle cause (nemmeno intese come i presupposti culturali "nobili", anche perché il percorso sarebbe troppo accidentato e disseminato di discontinuità) e che possiamo accontentarci di descrivere con le parole di Musil (il che consente non solo di non fare processi a culture dominanti, ma soprattutto di attenuare quel certo trafelatismo che tende a ricondurre tutto all'inedito dell'oggi): «Al cinematografo, al teatro, al concerto, sulla pista da ballo, in automobile, in aeroplano, nell'acqua, al sole, nei laboratori dei sarti e negli uffici dei commercianti si forma continuamente una immensa superficie, fatta di impressioni e di espressioni, di gesti, di atteggiamenti e di esperienze. Molto sviluppata nel singolo e nell'esterno, questa vicenda somiglia a un corpo velocemente rotante, dove tutto è spinto alla superficie e ivi si frammischia e si amalgama, mentre l'interno rimane informe, ondeggia e tumultuante. E se Arnhem avesse potuto figger lo sguardo negli anni futuri, avrebbe visto che millenovecentovent'anni di morale cristiana, milioni di morti in una guerra sconvolgente e una selva poetica tedesca che aveva cantato il pudore della donna non aveva potuto ritardare di un'ora il momento in cui gli abiti e i capelli femminili si erano accorciati e le fanciulle d'Europa per un certo tempo s'erano sbucciate nude come banane da milenari divieti. Anche altri cambiamenti avrebbe veduto, che mai gli sarebbero parsi possibili, e non importa sapere che cosa rimarrà e che cosa tornerà a sparire, quando si pensa agli sforzi enormi e probabilmente vani che sarebbero occorsi a promuovere un simile rivolgimento delle condizioni di vita scegliendo la via cosciente e responsabile del progresso spirituale attraverso i filosofi, i pittori e i poeti, invece di quella che passa attraverso gli avvenimenti della moda, i grandi sarti e il caso; perché se ne può dedurre quanto sia grande la forza creativa della superficie, paragonata alla sterile pervicacia del cervello. Questo, pareva ad Arnhem, è la cacciata dell'ideocrazia, del cervello, il trasferimento

dello spirito alla periferia, l'estremo problematismo. Certo la vita è sempre andata per questa strada, ha sempre rifatto l'uomo dall'esterno verso l'interno; con la differenza però che prima ci si sentiva in dovere di produrre anche qualcosa dall'interno all'esterno.

**i** secoli passati hanno forse commesso un grave errore attribuendo tanto valore alla ragione e all'intelligenza, all'opinione, al concetto e al carattere; è stato come considerare registri e archivi la parte più importante di una pubblica amministrazione perché si trovano nella sede centrale, benché siano soltanto uffici secondari che ricevono ordini dal di fuori». (R. Musil, *L'uomo senza qualità*, Einaudi 1972, I, p. 394). Sotto l'effetto di questo stordimento (che potremmo definire la sindrome di Arnhem) si può ritenere che l'unico compito possibile per un istituto di ricerca sia quello di dar voce ai protagonisti reali del mutamento culturale (sarti o pubblici, artisti o imprenditori... che siano). Nella versione estrema di questa prospettiva c'è una presa d'atto della incapacità delle scienze sociali di fornire delle ipotesi capaci anche solo di indicare "dove" stanno avvenendo i mutamenti interessanti da studiare perché rilevanti ai fini della direzione di marcia della società, cosicché non resterebbe che l'"ascolto" delle trasformazioni in atto. Un ascolto talmente convinto della fine della "ideocrazia" da essere fine a sé stesso: unico strumento di ricomprensione del mondo in una *tabula rasa*.

**a** ll'interno dell'Istituto Gramsci sembra per ora prevalere la scelta del "punto di vista attivamente selettivo", che significa mantenere un indirizzo programmatico incentrato sullo studio (condotto attraverso la convergenza della pluralità delle discipline che vi afferiscono) di quei numerosi e diversi fenomeni che potrebbero essere complessivamente definiti come gli elementi di identità (teorici, politici, organizzativi...) della sinistra, sia nel loro profilo storico che nella loro problematica configurazione attuale che nella critica cui attualmente sono sottoposti che nelle loro prospettive di trasformazione, anche

discontinue e radicali. Studio che continuerà a svolgersi privilegiando il metodo delle scienze sociali, e che, secondo le ultime decisioni, dovrà sforzarsi di diventare sempre più cumulativo (anche inventando nuove forme editoriali); e ciò per far sì che l'attività dell'istituto possa costituire un contributo visibile (e quindi utilizzabile diffusamente) alla decifrazione delle questioni che la sinistra sta affrontando. Non si tratta di volerci aggrappare a noi stessi, fino a divenire pure coscienze di un compito astratto: tanti Agiulfo, cavalieri inesistenti. Si tratta soltanto di ribadire che l'atteggiamento degli scienziati sociali è identico a quello di tutti i "cittadini": pretendono che la politica faccia i conti con la realtà nel modo più onesto, serio e chiaro possibile; e vogliono dare, per quel che possono, il loro contributo, *hic et nunc*, affinché ciò possa avvenire. E d'altra parte, se c'è il rischio di essere Agiulfo c'è altrettanto (e forse più incombente) quello di essere Gurdulù, che perde sé stesso identificandosi totalmente ora con questa, ora con quell'altra realtà. Ma mentre Agiulfo sa suscitare ammirazione, e anche l'amore di Bradamante, Gurdulù (o Boamoluz, Carotun, Balingaccio, Bertella...) i nomi di colui che non è nessuno, Calvino lo sapeva bene, cambiano continuamente) che grida "Tutto è zuppa!- e in una mano brandiva il cucchiaino come volesse tirare a sé cucchiiate di tutto quel che c'era intorno: Tutto è zuppa!" (I. Calvino, *Il cavaliere inesistente*, Garzanti, 1985, p. 55) desta solo un turbamento. Certo, il dubbio "che quell'uomo che girava lì davanti accecato avesse ragione e il mondo non fosse altro che un'immensa minestra senza forma in cui tutto si sfaceva e tingeva di sé ogni altra cosa", ma poi la voglia di gridare "Non voglio diventare minestra: aiuto!" (*ibidem*)

## CULTURE E POLITICHE

### LE ÉLITES TORINESI: UN PROFILO COMPORTAMENTALE E CULTURALE

di Carmen Belloni

**I**l compito che mi prefingo in questo articolo è quello di portare un piccolo contributo al dibattito su Torino muovendo da una riflessione su alcuni esempi di stili di vita quotidiani presenti nella città<sup>1</sup>. A tal fine cercherò di descrivere, per sommi capi, le forme di organizzazione temporale di un gruppo sociale, individuando abitudini di comportamento del gruppo stesso, da cui si possano inferire aree di interesse e gerarchie di valori che assumono rilevanza nella città.

Del resto la posizione sociale del gruppo in questione — composto da cinque categorie professionali appartenenti all'*élite*: dirigenti Fiat, dirigenti industriali non Fiat, dirigenti pubblici, imprenditori, avvocati — fa sì che gli stili di organizzazione della vita quotidiana praticati assumano un particolare interesse rispetto all'interpretazione della cultura diffusa nella città. Infatti le classi dirigenti sono in una certa misura modelli emblematici di un sistema di organizzazione sociale. I loro stili di comportamento, per quanto possano non coincidere con quelli della popolazione nella sua maggioranza, e spesso non essere interamente da questa condivisi, si trasmettono tuttavia sotto forma di valori circolanti, si propongono come paradigmi, si rendono visibili anche all'esterno della comunità locale, e, infine, orientano i progetti culturali collettivi, i quali si traducono poi in politiche d'intervento.

**2** Prima di procedere con l'analisi dell'organizzazione del tempo nelle élites torinesi, vorrei premettere, perché sia più comprensibile il discorso che si farà successivamente, alcune considerazioni sulla dimensione temporale come sistema definitorio utilizzabile per l'analisi sociale. Nelle società contemporanee a sviluppo industriale due mi sembrano gli elementi caratterizzanti il sistema di organizzazione temporale. Uno — proveniente dalla nuova organizzazione del lavoro operata dalla rivoluzione industriale — consiste nella regolamentazione collettiva, generalizzata e pubblica del tempo in termini relativamente rigidi e precodificati secondo unità piccole e frammentate. Un altro si può individuare nella relativa indipendenza dagli elementi di vincolo imposti

dallo stato del clima e dei moti astrali, ossia dai cosiddetti ordinatori temporali di tipo naturale o interni. Al contrario questo tipo di organizzazione temporale appare intimamente legata a ordinatori temporali di tipo artificiale o esterni (le esigenze del ciclo produttivo e commerciale, ad es.), dando luogo all'assunzione dell'orario come principio di regolamentazione più diffuso e più autorevole. Nelle società moderne, dunque, l'uomo sancisce la sua indipendenza dal tempo naturale per imporre al tempo la propria organizzazione, sforzandosi di trasformare il tempo da vincolo rigido in strumento normativo regolabile sulla base delle risorse e delle necessità delle singole aggregazioni sociali. In altre parole, nelle nostre società, il tempo è tempo sociale in senso forte (regolamentato, definito dalla collettività). Il tempo di cui noi tutti partecipiamo infatti non si presenta come un'entità, ma piuttosto come un sistema definitorio, il sistema di computazione del nostro spazio vitale, organizzato e organizzabile soltanto attraverso operazioni da effettuarsi su multipli e sottomultipli di un segmento (il minuto) artificialmente e convenzionalmente assunto come unità di misura.

Il passaggio alla società moderna segna dunque il passaggio da una dipendenza *dal tempo* a una dominanza *sul tempo*. In termini di organizzazione sociale, questo capovolgimento presenta un duplice aspetto. Da un lato esso significa il raggiungimento, da parte di una collettività, della possibilità di fare del tempo un uso normativo, con il conseguente accrescimento dei suoi strumenti di controllo<sup>2</sup>. Dall'altro questa stessa connotazione normativa fa sì che nei confronti dell'attore sociale, dell'individuo che deve amministrare quotidianamente il suo tempo di vita, venga ad operare un sistema di vincoli/risorse che orientano pesantemente l'azione. Paradossalmente l'attore sociale, inserito nel sistema del tempo dominato, diventa esso stesso in una certa misura dominato dal sistema globale di organizzazione del tempo. Ma d'altra parte, se l'organizzazione dell'orario costituisce il vincolo maggiore delle nostre società e, al tempo stesso, uno dei principali elementi unificanti, la composizione dei singoli tempi sociali<sup>3</sup> — ed in particolare di quelli a minor

regolamentazione esterna, come l'area del cosiddetto tempo libero — costituisce un campo in cui si esplicano e si rendono visibili i sistemi di preferenze individuali nonché le strategie organizzative e le gerarchie di valori condivisi dai singoli gruppi.

**3** Sulla base di queste considerazioni possiamo dunque assumere l'ipotesi che il modello di organizzazione temporale adottato in questo caso dal gruppo in esame si possa porre in relazione (e funga da importante indicatore) con il sistema di valori diffusi, nonché di vincoli/risorse organizzative, di cui il gruppo stesso partecipa e che esso stesso, probabilmente, in qualche modo influenza. La caratteristica più evidente, rispetto alla temporalità delle élites in questione, è la consistenza del tempo di lavoro, che assume una tale rilevanza e una tale capacità di saturazione da far supporre una sua capacità di condizionare il complesso dei tempi sociali quotidiani (tab. 1).

Per contro, di fronte alla scarsa disponibilità di tempo liberamente allocato — il cosiddetto tempo libero —, il modello di organizzazione quotidiana più diffuso rispecchia l'adozione di particolari strategie gestionali, che potremmo definire di tipo razionale-produttivistico, le quali permettono l'esplicitazione di molteplici contenuti della sfera privata:

Di quest'ordine sono le pratiche volte a ridurre gli "sprechi" che, da parte loro, potrebbero diminuire la produttività del tempo: si ha così in genere contenimento dei tempi di servizio e di quelli inerenti alla sfera biofisica. La ricerca della produttività del tempo si esplica inoltre nel potenziamento della sua densità, mediante la sovrapposizione, in archi temporali ridotti, di un numero elevato di attività attinenti alla sfera non lavorativa (generalmente attività di tipo affettivo-familiare combinate con altre a carattere informativo-recettivo). Si realizza così quel particolare fenomeno del cumulo delle attività o del rapidissimo passaggio da una all'altra, che permette di soddisfare, pur in presenza della scarsità della risorsa, le fondamentali esigenze culturali, affettive, relazionali.

D'altra parte la forma adottata dagli intervistati per le segnalazioni delle attività della sfera privata

**Tabella 1. Attività quotidiane. Durate medie e tassi di partecipazione**

	DMG (1)	DMS (2)	% Part.	Moda ≠ 0
sonno	7h16'	7h16'	100	8h30'
cure pers.	30'	30'	100	30'
pasti casa	1h16'	1h21'	94.1	1h
lavoro	9h21'	9h28'	98.8	8h30'
lavoro dom.	22'	1h33'	23.7	30'
rist., bar	23'	1h 8'	33.8	30'
soc. famili.	2h 7'	3h 8'	67.6	2h
soc. amici	27'	2h35'	17.4	2h
soc. circoli	8'	1h53'	6.9	1h
sport	4'	1h 8'	6.7	1h
lettura	57'	1h24'	67.8	30'
musica	7'	1h22'	8.1	1h
spettacoli	5'	1h54'	4.3	2h30'
tv	58'	1h38'	58.7	30'
spostamenti	1h24'	1h41'	83.6	1h

(1) La durata media generica è la durata media calcolata sull'intero campione

(2) La durata media specifica è la durata media calcolata sul numero di individui che ha compiuto l'attività

nota: la somma dei tempi giornalieri non è uguale a 24h, non trattandosi di attività mutuamente esclusive.

**Tabella 2. Pesi delle attività di tempo libero**

Attività	Pesi (in %)
socialità familiare	39.7
socialità parenti	4.4
tot. parziale (1)	44.1
lettura	17.8
musica	2.2
hobbies	1.3
tot. parziale (2)	21.3
tv	18.1
radio	2.5
tot. parziale (3)	20.6
socialità amici	8.4
socialità in circoli	2.5
sport	1.2
spettacoli	1.6
manifestazioni sportive	0.3
tot. 1+2+3	85.9
tot. generale	100.0

(enunciazione cumulativa e imprecisa, approssimativa, spesso stereotipata) ci indica specifici tratti culturali diffusi in questo gruppo. Da un lato infatti si può ipotizzare l'adesione a stili di *routine* quotidiana e di consumi culturali, peraltro già rilevati nella città<sup>4</sup>, che si manifestano sotto forma di centralità della dimensione familiare, interna, domestica del tempo libero — si veda, nella tabella, la predominanza delle attività di tempo libero a localizzazione interna (tab.2) — e dall'altro segnalano l'attribuzione di uno statuto di subalternità e di residualità alle dimensioni più ludiche e meno costrette della temporalità sociale, in cui probabilmente non vengono alimentati grandi motivazioni e forti interessi.



C'è tuttavia una discreta variabilità nel modello generale finora illustrato, che

si riconduce alle cinque categorie professionali considerate. Partendo dall'osservazione che particolari configurazioni del modello organizzativo temporale si accompagnano a specifiche collocazioni professionali, si può avanzare l'ipotesi che, a seconda dell'ambiente lavorativo-pubblico, si maturino diversi atteggiamenti e preferenze culturali, diverse "filosofie del quotidiano" che si rendono operanti nel privato. In effetti, tra le cinque categorie considerate, i gruppi industriali (dirigenti e imprenditori) si dimostrano quelli a minor scambio sociale e con il territorio nella loro vita privata, mentre le altre categorie sembrano più integrate nel tessuto cittadino. A conforto di quest'affermazione, si osservino anche solo sommariamente gli aspetti più rilevanti della loro vita quotidiana (tab. 3). Il gruppo dei dirigenti Fiat è

**Tabella 3. Attività quotidiane. Durate medie generiche per gruppi professionali**

	Fiat	dir. ind.	dir. pub.	imprend.	avvocati
lavoro	10h11'	9h21'	8h24'	9h50'	8h55'
lavori dom.	8'	20'	48'	14'	21'
sonno	7h 1'	8h	6h53'	6h55'	7h30'
cure pers.	50'	41'	56'	46'	58'
pasti a casa	1h 5'	1h28'	1h 1'	1h13'	1h32'
ristor., bar	22'	29'	16'	29'	19'
soc. famili.	2h29'	2h 7'	2h50'	59'	2h13'
soc. parenti	14'	9'	20'	17'	11'
soc. amici	21'	16'	29'	23'	46'
soc in circoli	34'	7'	8'	13'	8'
sport	1'	2'	4'	5'	10'
lettura	1h 4'	54'	53'	53'	1h 3'
musica	14'	8'	4'	2'	6'
hobbies	4'	5'	5'	4'	2'
spett. cult.	5'	3'	5'	2'	10'
manif. sport.	0'	1'	4'	1'	1'
tv	56'	56'	1h18'	52'	48'
radio	13'	8'	6'	8'	4'
spostamenti	1h 7'	1h30'	1h34'	1h39'	1h13'
altre att.	28'	13'	32'	20'	8'

nota: la somma dei tempi giornalieri non è uguale a 24h, non trattandosi di attività mutuamente esclusive

quello tra cui si riscontra una presenza più massiccia del tempo di lavoro. Soltanto l'applicazione di una rigorosa razionalità orientata in termini produttivistici ad ogni ambito della vita quotidiana garantisce il mantenimento della dimensione relazionale. In questo modo il tempo libero può caratterizzarsi per densità e molteplicità di contenuti: alti *standards* di lettura e consumi musicali superiori a quelli di tutte le altre categorie, notevole assiduità verso l'ascolto televisivo, influenzato peraltro da una forte esigenza informativa. Come si vede, è particolarmente accentuata la dimensione domestica e familiare del tempo libero, che denota per contro debole integrazione degli individui nel tessuto cittadino. L'organizzazione del tempo dei dirigenti industriali non Fiat presenta invece una connotazione di razionalità meno spinta. Benché infatti la durata del tempo di lavoro sia inferiore a quella del gruppo precedente, la complessità e ricchezza delle attività di tempo libero non ne risultano avvantaggiate, a causa del minore controllo sugli "sprechi" esercitato da questo gruppo e del minor ricorso al cumulo delle attività. Ne risulta un modello di organizzazione temporale a forte dominanza del tempo di lavoro, come il precedente, ma con più scarsa consistenza del tempo libero, e con minor contenuti culturali (si confronti ad esempio la debole pratica della lettura e la prevalenza dell'ascolto televisivo), mentre, analogamente, risulta debole la relazionalità esterna al nucleo domestico.

Ancora maggiore dominanza della dimensione lavorativa si rileva tra gli imprenditori. In questo gruppo la centralità del tempo di lavoro è tale da provocare la subordinazione ad esso e la marginalizzazione di ogni altra attività quotidiana. In particolare la dimensione privata risulta fortemente subordinata a quella pubblica, gli spazi relazionali-affettivi sono ridotti, le attività formative di tipo più strettamente intellettuale (come la lettura o la musica) spesso non trovano diritto di cittadinanza. Lo scambio con la città avviene in sostanza non in termini ludici o formativi o relazionali, ma quasi esclusivamente in termini lavorativi o in funzione di questa dimensione (si può interpretare in tal senso, ad esempio, la relativamente alta frequentazione di circoli). I dirigenti pubblici presentano per contro una organizzazione del tempo quotidiano che si differenzia per alcuni aspetti da quella delle categorie precedenti. Tra questo gruppo infatti il tempo di lavoro, pur rilevante, costituisce un vincolo meno rigido e più adattabile alle esigenze private, con possibilità di sospensioni e con maggiore variabilità dell'orario. Il controllo razionale del tempo è meno sviluppato; pertanto la maggiore disponibilità di tempo libero non si accompagna a più alti consumi culturali (ad esempio è scarsamente praticata la lettura). Al contrario delle categorie finora analizzate, assumono particolare rilievo nella realizzazione dei

comportamenti le attività relazionali: prevalgono, è vero, quelle di tipo familiare (in relazione del resto alla più alta presenza femminile in questo campione), ma trovano ampio spazio anche quelle che comportano scambio con l'esterno (dalle relazioni con amici, alla partecipazione a spettacoli), o che abbiano valenza ricreativa (ricezione televisiva). Infine gli avvocati rappresentano l'altra categoria professionale in cui il modello di organizzazione del tempo non è definito esclusivamente in funzione della dimensione lavorativa. In questo caso infatti il tempo di lavoro, benché quantitativamente prevalente come tra tutte le categorie superiori qui esaminate, essendo soggetto ad ampi campi di variazione, tende a inframmezzarsi ad altri tempi sociali, dando luogo a una singolare intersezione tra tempi pubblici e tempi privati. Questa mancata predominanza del tempo lavorativo permette così la definizione di un'area del privato in cui compare un'ampia differenziazione delle attività, da quelle strettamente culturali, a forme di socialità allargata, ad attività inerenti alla sfera biofisica, ed in cui il rapporto con la città non è mediato esclusivamente da relazioni pubbliche-lavorative.

**S** Volendo ora trarre le fila da queste sommarie considerazioni, proverò ad abbozzare, in modo per nulla sistematico, alcuni elementi che potrebbero dar luogo a successive riflessioni:

- a) la classe dirigente torinese (o quantomeno la parte analizzata nella ricerca) costituisce un buon esempio di "etica del capitalismo" in termini weberiani. In essa infatti il lavoro rappresenta una dimensione non solo dominante (occupa tutto l'arco della giornata), ma etica, esaurendo la quasi totalità degli interessi culturali e relazionali giornalieri;
- b) la dimensione relazionale di questo gruppo è, nel privato, molto circoscritta e si esaurisce per lo più negli spazi domestici e familiari. È molto evidente infatti come le élites esaminate non dimostrino comportamenti di tempo libero che richiedono un abituale coinvolgimento nelle più comuni occasioni culturali cittadine (dal cinema al teatro, ecc.);
- c) la chiusura nel privato è d'altra parte tanto più accentuata quanto più i

settori di *élite* sono legati all'ambiente industriale e alla dimensione produttiva, che del resto rendono anche più compatta la temporalità lavorativa e minore l'intersezione, e quindi l'integrazione, tra tempi pubblici e privati; d) esiste per contro una diversa socializzazione alla razionalità e all'efficienza, a seconda degli ambienti lavorativi di riferimento, che fa applicare in diversa misura

quei criteri di produttività necessari per rendere possibile la realizzazione nel privato dei valori condivisi. Inoltre esistono, come si è detto, variazioni nella condivisione dei valori e nella propensione alla separatezza. Ora, l'interrogativo più interessante riguarda la possibile correlazione, verso cui propende questo articolo, tra orientamenti culturali (in senso lato, come sistema di valori e di comportamenti)

delle *élites* e cultura della città. La schematizzazione spinta e volutamente provocatoria si presta a non poche obiezioni, che si possono brevemente esporre, ma che del resto, a mio parere, non escludono la possibilità di ipotesi in questa direzione. È indubbiamente vero infatti che le categorie analizzate non costituiscono che un esempio tra i molti in ambito cittadino. Tuttavia non si

El Paso: Solidarietà con gli anarchici  
In galleria Alfredo Bonanno e Pippo Stasi,  
(particolare), 1989.



dimentichi che la componente industriale (ed in particolare dell'industria metalmeccanica) costituisce un settore dominante, e non solo in termini numerici, nella città. Inoltre potrebbe sembrare azzardato inferire dai comportamenti della classe dirigente tratti culturali di un'intera popolazione, per di più composta, come quella presente in Torino. Non si trascuri tuttavia il fatto che esistono non poche analogie di comportamento quotidiano tra l'élite considerata e la popolazione torinese nel suo complesso e che proprio questa scarsa complessità, questa omogeneità di valori orientati al privato costituiscono il tratto dominante degli stili culturali cittadini<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Le riflessioni qui esposte si riferiscono alla ricerca "Cultura e qualità della vita a Torino", condotta dal Dipartimento di scienze sociali per conto dell'Ivor-Fiat nel 1987-88. La parte utilizzata per questo saggio è quella relativa ai bilanci-tempo delle élites (500 casi).

<sup>2</sup> cfr. A. Cavalli, *Dal tempo sociale al tempo individuale*, in "Prospettiva sindacale", 53, XV, 1984, pp. 7-18.

<sup>3</sup> Gurvitch parla di una pluralità di tempi sociali, che caratterizzano "qualsiasi classe sociale, qualsiasi gruppo particolare, qualsiasi elemento microsociale... qualsiasi attività sociale stessa" (G. Gurvitch, *La vocation actuelle de la sociologie*, PUF, Paris 1963, p. 325). Sulla molteplicità dei tempi sociali cfr. inoltre D. Mercure, *L'étude des temporalités sociales. Quelques orientations*, in "Cahiers Internationaux de Sociologie", LVII, 1979, pp. 263-276; N. Samuel, *Loisir, valeurs et structure symbolique des temps sociaux*, in "Loisir et société", 5, 2, 1982, pp. 321-338.

<sup>4</sup> cfr. M.C. Belloni, *Il tempo della città. Una ricerca sull'uso del tempo quotidiano a Torino*, Angeli, Milano 1984.

<sup>5</sup> cfr. M.C. Belloni, *Il tempo...* op. cit.

## IL VERDE PUBBLICO: USI SOCIALI E PROBLEMI DI EQUITÀ

di Enrico Allasino,  
Maurizio Maggi

**I**a domanda di verde pubblico si inserisce a pieno titolo nella più ampia questione ambientale: l'esigenza di vivere in un ambiente non degradato supera ormai i limiti della semplice ricreazione all'aperto o della tutela di ristrette aree in un panorama di diffusa manomissione del territorio. Da tale punto di vista il verde pubblico, e in particolare i parchi urbani e regionali, si trovano al centro del problema della allocazione del territorio come risorsa economica e sociale, in una duplice funzione di strumenti specifici di tutela dell'ambiente in senso lato e di servizi sociali, non dissimili da altri, che garantiscono la qualità della vita dei cittadini e l'educazione ambientale. Dopo oltre un decennio dalla istituzione dei primi parchi regionali e in un periodo di crescente attenzione per l'ecologia, anche in Piemonte come in altre regioni italiane si cerca di conoscere meglio l'uso sociale dei parchi e gli aspetti economici della loro esistenza, seguendo filoni di ricerca consolidati nei paesi anglosassoni. Sebbene non sia facile né sempre opportuno cercare di quantificare tutte le dimensioni del problema, disponiamo di consistenti elementi che permettono di portare maggiore chiarezza su alcune questioni di fondo in merito a due temi: la fruizione dei parchi e gli effetti redistributivi legati ai costi e ai benefici della loro esistenza (Allasino-Maggi, 1989; Di Maio, 1988). Anzitutto, si può sostenere che i problemi del verde pubblico hanno una notevole importanza per la popolazione piemontese. Il punto di partenza possono essere le differenze di esposizione ai rischi ambientali di diversi gruppi e classi sociali: sul caso di Torino disponiamo di alcune informazioni non più recenti, ma di impressionante chiarezza. Valutando la presenza di alcune forme di disagio nella popolazione adulta e infantile della città (insonnia, stati depressivi, difficoltà scolastiche...) risulta che, a parità di tutte le altre condizioni, abitare in un'area in cui l'aria è inquinata aumenta la probabilità del disagio di 10,2 punti percentuali, mentre essa diminuisce del 3,3% se si abita in un'area con accesso al verde pubblico (Colombino). L'istruzione è una variabile fondamentale per spiegare l'esposizione ai rischi ambientali — dalla analisi di Colombino essa risulta avere un peso

Cristiana Erbetta: *Nightclubbin'*, (particolare), 1984.



maggiori del reddito nello spiegare la residenza in un'area con migliore qualità ambientale — in quanto permette di acquisire ed elaborare le informazioni relative sia alle particolari qualità ambientali e ricreative delle diverse aree, sia alle conseguenze dell'esposizione ad ambienti degradati. Analisi di questo tipo mostrano che è possibile fornire indicazioni piuttosto precise sugli effetti della qualità ambientale sullo stato di salute della popolazione (Martinotti, 1982, p.19). Differenze di istruzione, di classe sociale, di età si compongono per dare luogo a diverse percezioni e usi dell'ambiente urbano e rurale. A Torino le persone più istruite apprezzano maggiormente gli aspetti monumentali e artistici della città, mentre i meno istruiti danno maggiore importanza alla disponibilità di giardini pubblici e privati e di orti urbani: esiste comunque un diffuso interesse a vedere estese anche al di fuori del centro storico le aree pedonali di verde attrezzato (Nuciari, 1988).

In una recente ricerca su Torino del Dipartimento di scienze sociali a una domanda riguardante la propensione a trasferirsi fuori città o in un altro quartiere o, al contrario, a restare nell'attuale zona di residenza, la motivazione addotta con maggiore frequenza dagli intervistati fa riferimento al silenzio e al verde: tra coloro che, dovendo trasferirsi, vorrebbero abbandonare Torino città è proporzionalmente maggiore la quota di persone più anziane (oltre i 41 anni) (Dss, 1988). Da un'altra ricerca risulta che alcuni gruppi sociali di status più elevato e i giovani si dimostrano più attaccati alla vita in città, mentre i gruppi di status inferiore sono più propensi ad abbandonare le aree degradate (Nuciari, 1988): la reale possibilità di mettere in atto tale proposito resta però da verificare.

Apparentemente in contraddizione con questi dati, a una domanda sul grado e sui motivi di insoddisfazione per il proprio quartiere di residenza non solo il 58% dei torinesi si dichiara soddisfatto, ma la carenza di verde e di giardini viene indicata come motivo di insoddisfazione solo nel 5% dei casi (Dss, 1988). Anche in un'altra indagine risulta che i tre quarti degli intervistati danno un giudizio positivo sulla quantità e sulla distribuzione degli spazi verdi (Nuciari, 1988).

L'interpretazione che si può dare di tale situazione è che torinesi siano insoddisfatti non tanto della quantità di verde presente in città, quanto della manutenzione e della qualità di quello esistente e che comunque il problema del silenzio e del verde sia visto come un elemento tipico della vita urbana in generale più che come un problema specifico della propria area di residenza. (Dss, 1988) D'altra parte la correlazione tra il grado di soddisfazione per il proprio quartiere e il desiderio di trasferirsi viene considerata in parte spuria in quanto entrambe le variabili sono influenzate dal livello di istruzione: non sarebbe quindi possibile collegare in modo diretto la carenza di verde con l'aspirazione a vivere altrove.

Dovendo scegliere tra alcuni possibili interventi miranti a riqualificare Torino, la maggioranza degli intervistati ha indicato che occorre curare meglio i parchi e il verde della città (62%): seguono la pedonalizzazione del centro e il restauro dei palazzi storici: in particolare i giovani, le persone con bassi livelli di istruzione e gli abitanti dei quartieri operai sono più favorevoli all'intervento sul verde pubblico (Dss, 1988). L'importanza dei temi ambientali per i torinesi non implica che gli abitanti delle aree rurali siano insensibili ad essi: una ricerca sul comprensorio di Saluzzo-Savigliano-Fossano segnalava già alcuni anni fa un certo malcontento da parte degli abitanti di quest'area poco urbanizzata per la carenza di verde pubblico attrezzato e di difesa dell'ambiente naturale (Milanaccio-Scamuzzi, 1981, cap. 6). La opposizione ai parchi da parte di molti agricoltori probabilmente non è indicativa di una generale indifferenza per il verde pubblico da parte degli abitanti delle aree rurali. Resta da vedere se i cittadini sono anche disposti a veder spostare cospicui investimenti sul verde pubblico da parte degli enti locali e, eventualmente, a contribuire direttamente alla copertura dei costi. I problemi concettuali di una tale analisi sono complessi, ma anche in questo caso disponiamo di alcune informazioni. La proposta di pagare una tassa per contribuire al disinquinamento trova non consenzienti un quarto degli intervistati in un campione di torinesi e la maggioranza relativa dei ceti bassi: i più disponibili risultano coloro che hanno un tenore di vita più elevato, anche in considerazione di un ridotto

carico familiare (singoli e coppie senza figli). L'ipotesi di introdurre l'obbligo di installare un dispositivo domestico di depurazione delle acque trova favori crescenti man mano che si sale nella scala dello status socio-culturale. Dal confronto tra le due serie di dati, si può concludere che "il 'costo' della conservazione e difesa ambientale [viene] in qualche modo percepito come fiscalizzabile in base alla capacità contributiva e dunque proporzionale al reddito: una tassa progressiva raccoglie consensi più diffusi dell'installazione di dispositivi che comporterebbero presumibilmente un costo unitario uguale per ciascuno, e quindi regressivo rispetto al reddito". (Nuciari, 1988, p. 8). La disponibilità più o meno elevata a pagare per il miglioramento della qualità ambientale a seconda del reddito potrebbe quindi rispondere a una forma di calcolo razionale, poiché vi è motivo di ritenere che, confrontando la progressività dei vantaggi e la regressività dei costi, i vantaggi netti siano comunque regressivi (Ivi, p. 9).

In una ricerca Ires (Marchese-Santagata, 1986) è stato chiesto a un campione rappresentativo di cittadini torinesi di proporre eventuali variazioni alle voci del bilancio comunale: dopo gli interventi per la casa e per l'assistenza, la voce parchi, giardini e verde pubblico è stata una delle più segnalate per un aumento degli investimenti. I primi risultati di una ricerca dell'Ires Piemonte (Allasino-Maggi, 1989) su alcuni parchi regionali e su due parchi urbani torinesi, permettono di avere elementi di conoscenza più precisi sull'uso sociale di essi nonché sulla domanda e sulla valutazione dei servizi. In assenza di dati certi, si è stimato che il numero di visite ai parchi regionali sia di 2,6 milioni all'anno, per un totale di visitatori oscillante tra 1.100.000 e 900.000, di cui tre quinti maschi. La concentrazione delle visite in alcuni mesi dell'anno e nei giorni festivi creano talora seri problemi di congestione. In generale si conferma, come già emerso in altre ricerche (Censis, 1987), che tra i visitatori dei parchi sono sovrarappresentate le classi medie e medio-superiori in termini sia di reddito che di istruzione<sup>1</sup>. Si segnala comunque una quota non trascurabile di pensionati, di

disoccupati e di lavoratori con bassi redditi, parte dei quali frequenta spesso e regolarmente un parco (non solo urbano).

La questione dell'equità nell'uso del verde o, più in generale, delle risorse ambientali è un tassello importante per comprendere molti degli atteggiamenti dell'opinione pubblica a proposito dell'ambiente, altrimenti di difficile spiegazione (Maggi, 1987). L'intensità di utilizzo di un servizio pubblico da parte di cittadini di diverse classi di reddito e però un parametro che permette solo in parte di misurare la maggiore o minore equità nell'uso delle risorse: la valutazione di quest'ultima deve infatti tenere conto sia del valore assoluto delle risorse impegnate, sia del contributo che le singole classi offrono per garantire l'offerta.

Il primo dei due elementi è quello di più facile determinazione. I parchi regionali piemontesi costano 12 miliardi e 143 milioni di lire (1987) all'anno. Ne deriva un costo stimabile in 4700 lire per visita e di 2700 lire per abitante. Si tratta, come si vede, di cifre modeste, il che ridimensiona in parte il problema dell'equità, almeno come problema di redistribuzione quantitativa operata dalla loro gestione<sup>2</sup>.

Il secondo elemento richiede qualche calcolo più complesso. La quasi totalità dei fondi necessari alla gestione dei parchi proviene dai trasferimenti statali alla Regione. L'attribuzione di queste entrate alle diverse classi di reddito può essere effettuata, basandosi su differenti criteri, proporzionali o progressivi, a seconda del tipo di entrata.<sup>3</sup> È così possibile calcolare quale sia il contributo di ogni classe di reddito per il pagamento di 100 ipotetiche lire, e dunque anche dei 12 miliardi necessari per la gestione dei parchi.

Analizzando per semplicità quattro sole classi di reddito (rispettivamente fino a 6, 20, 30 e oltre 30 milioni di reddito netto annuo) e tenendo conto della diversa intensità di utilizzo è possibile calcolare un costo per visita rispettivamente di 1215, 5500, 6256 e 7660 lire. Gli appartenenti alla classe più ricca pagano quindi un "prezzo" circa 6 volte superiore rispetto ai più poveri, con un reddito di 7,5 volte superiore.

L'effetto redistributivo opera dunque in senso regressivo, anche se, come si è detto, su modeste dimensioni quantitative.

**a** questo si dovrebbe aggiungere il fatto che i benefici dei parchi non sono legati solamente alla loro fruizione e quindi alle visite, ma anche al valore di preservazione, di regolazione dell'uso del territorio e, in taluni casi, di conservazione del patrimonio storico-artistico, benefici questi che si possono quasi sempre supporre distribuiti in modo proporzionale tra la popolazione, il che tende ad appiattire l'effetto redistributivo globale.

Ogni considerazione sull'equità di una simile spesa non può comunque prescindere dalla valutazione delle alternative a disposizione dei membri delle varie classi. In altri termini, l'equità di un provvedimento o di una spesa dovrebbe essere valutato in relazione ad altri possibili interventi e non in assoluto.

La valutazione dei servizi e dello stato dei parchi da parte degli utenti mostra un certo realismo di fondo dei giudizi: per quanto critici su taluni aspetti, i visitatori danno giudizi positivi sulla qualità ambientale dei parchi piemontesi, ma richiedono una migliore dotazione di servizi per gli utenti e una maggiore cura della pulizia e della manutenzione. Un dato di notevole interesse è la diffusa richiesta di maggiori servizi per l'informazione e la documentazione (visite guidate, percorsi naturalistici, musei, pubblicazioni) che segnala al tempo stesso l'avvicinamento al parco di visitatori nuovi e inesperti, ma anche un crescente e serio interesse per l'educazione ambientale<sup>4</sup>.

Valutando le opinioni degli utenti su diverse politiche di gestione dei parchi si è rilevato che gli utenti dei gruppi sociali più deboli sono più contrari a misure che possano limitare — con tariffe o divieti — la loro possibilità di fruire dei parchi: la loro debolezza economica e la loro scarsa mobilità rendono poco praticabile la utilizzazione di parchi anche di elevato pregio ambientale, ma lontani dalla residenza e privi di strutture di servizio (aree attrezzate, bar, campi da gioco...) particolarmente apprezzate per le attività che essi praticano. Al contrario, sono i benestanti e i più istruiti a incoraggiare la tutela severa dell'ambiente anche a scapito dell'utenza e la *wilderness* contro la dotazione di servizi ricreativi. Sarebbe errato vedere in questa situazione un sintomo di disinteresse o di insensibilità per i parchi da parte dei ceti socialmente più deboli: al contrario essa



*Cristiana Erbetta: Progetto Immagine Donna, (particolare), Pci, 1989.*



segnalà la necessità di considerare le esigenze di tutti i fruitori attuali o potenziali del verde pubblico e di non escludere dalla fruizione i gruppi sfavoriti come risultato non previsto di politiche di tutela ambientale.

Come conclusione provvisoria, si possono proporre tre indicazioni che risultano dalla nostra ricerca:

- a) i parchi possono essere — tra le loro numerose funzioni — anche degli strumenti per l'educazione ambientale, sia tramite appositi servizi, sia semplicemente abituando a un corretto uso dell'ambiente naturale. Come si è visto, l'educazione ambientale può essere uno strumento fondamentale per migliorare la qualità della vita dei cittadini e per sviluppare corrette azioni politiche dal basso in tale direzione;
- b) molti dei problemi legati alla fruizione del verde pubblico sono dovuti a effetti non voluti dell'azione sociale (congestionamento, mancata considerazione degli effetti secondari di certe norme o di certi comportamenti...). Una corretta politica di gestione dei servizi e delle infrastrutture, delle norme e delle tariffe può risolvere in parte questi problemi e, al tempo stesso, essere strumento di educazione;
- c) qualsiasi misura in materia di verde pubblico non può prescindere da considerazioni di equità sociale, nel duplice senso di non escludere o danneggiare, anche solo indirettamente, le fasce più deboli dell'utenza, riconoscendo le forme di fruizione a esse proprie, e cercando di imputare correttamente costi e benefici del verde pubblico. È tutt'altro che improbabile che da una corretta analisi costi-benefici possa risultare un bilancio ampiamente attivo per il verde pubblico anche prima di ricorrere a considerazioni non strettamente economiche.

<sup>1</sup> In una precedente indagine Ires era risultato che a Torino la percentuale di utenti dei parchi cittadini tra chi possiede un'istruzione superiore è chiaramente maggiore di quella di chi ha raggiunto al massimo la licenza media (Piperno, 1988, p. 638).

<sup>2</sup> Rimane il valore dell'investimento rappresentato dal costo per l'esproprio dei terreni o dal mancato guadagno della loro vendita, se si tratta di proprietà pubbliche, e, in certi casi, il mancato introito dello sfruttamento commerciale dei terreni. Questo valore può essere trasformato in un flusso annuale e dovrebbe essere aggiunto ai costi di gestione.

<sup>3</sup> Il peso delle diverse entrate può facilmente essere desunto dalla Relazione sullo stato del Paese. Ogni entrata può poi essere distribuita proporzionalmente al reddito o ai

consumi (Iva, Irpef, completamente traslata, ecc.) o più che proporzionale (Irpef).

<sup>4</sup> Alcuni di questi servizi, accanto a molti altri più tradizionali, sono già oggi offerti sul mercato anche da iniziative private, a riprova dell'esistenza di una consistente domanda pagante e della possibilità di avere dai parchi benefici economici non irrilevanti per le popolazioni locali.

## INDUSTRIA E OCCUPAZIONE NEGLI ANNI 1975/1982: L'ESPERIENZA REGIONALE

di Gianni Alasia

### Riferimenti bibliografici

- E. Allasino, M. Maggi, *Parchi per chi: domanda e uso reale dei parchi in Piemonte*, in "Working Papers/Ires" n. 91, Torino 1989.  
Censis, *La domanda di natura nell'uso e abuso dei parchi*, in "Quindicinale di note e commenti", XXIII, 5-6, 1987, pp. 77-88.  
U. Colombino, *L'economia della famiglia*, rapporto di ricerca per il "Progetto Torino", Torino, s.d..  
M. Di Maio, *Rapporti tra utilizzazione agricola e tutela nelle aree a parco naturale e soggette a vincoli protezionistici in Piemonte*, Ires, Torino 1988.  
Dipartimento di scienze sociali dell'Università di Torino, *Le componenti culturali della qualità della vita a Torino*, 2 voli., Torino 1988.  
M. Maggi, *La questione ambientale: genesi di un problema*, in "Sisifo", n. 12 dicembre 1987.  
G. Martinotti, (a cura di), *La città difficile. Equilibri e disequilibri nel mercato urbano*, F. Angeli, Milano 1982.  
G. Marchese, W. Santagata, "Se io fossi il sindaco..." Le preferenze fiscali presso sul serio, in "Working Papers/Ires", n. 7, Torino 1986.  
A. Milanaccio, S. Scamuzzi, *Mobilità sociale e qualità della vita nel comprensorio di Saluzzo Savigliano Fossano*, rapporto di ricerca, 2 voli., 1981.  
M. Nuciari, *La percezione del rischio ecologico in ambiente urbano*, comunicazione al convegno "I sociologi e l'ambiente", Roma 14-16/1/1988.  
S. Piperno, *Domanda di servizi pubblici locali e politiche distributive*, in "Economia pubblica", 12 dicembre 1988, pp. 635-652.

Cristiana Erbetta: Assemblea Citt. 1989



ASSEMBLEA SABATO 27 MAGGIO 89 ORE 9  
TORINO ESPOSIZIONI sala G corso M.D'Alessandro 15

**L**e riflessioni avviate in sedi varie, talune coordinate anche dall'Istituto Piemontese "A. Gramsci" e dalla rivista "Sisifo", su Pci e Giunte di sinistra negli anni 1975-82 mi inducono ad alcune considerazioni.

Pare del tutto ovvio (ma poi, nel genericismo che talvolta pervade la vita politica, ovvio non sempre è) porre alla base di ogni giudizio su quell'operato due aspetti, dai quali sarebbe fuorviante prescindere: i processi di enorme portata che si realizzarono in quegli anni nell'economia piemontese, segnatamente nella sua industria ed occupazione; le condizioni istituzionali e legislative di una esperienza regionale ancora tanto parziale e frammentaria (le Regioni si erano costituite nel 1970) e i compiti reali — non quelli auspicati — che l'assetto istituzionale italiano assegnava alle Regioni, prive ovviamente, in materia di industria ed occupazione, di competenze primarie. La seconda metà degli anni settanta registrò il passaggio più difficile della nostra economia: crisi di settore (chimica, fibre, siderurgia, cartario, auto), di aziende di grandi dimensioni superregionali e talvolta multinazionali (Montedison, Singer, Indesit, Olivetti, Venchi Unica, Fiat, Pianelli e Traversa, e situazioni Gepi e Egam); con crisi di intere aree territoriali; un ricorso alla cassa integrazione che superò di gran lunga ogni precedente sia per ampiezza che per durata; il blocco generalizzato del *turn over*. Si aprirono processi di crisi e ristrutturazione-innovazione che investono tutti i compatti, modificano la composizione delle maestranze, con ingresso e poi espulsione di mano d'opera femminile, un primo avviarsi di nuovi settori di attività terziaria, inizialmente non qualificata, tanto che il ministro Prodi parlerà di terziario "cialtrone". Dal gennaio all'agosto 1975 calano del 25,49%, rispetto all'anno precedente, le unità avviate al lavoro e del 37,3% rispetto al 1973. Nel giugno 1975 il Piemonte registra un incremento del 35,6%, rispetto all'anno precedente, degli iscritti nelle liste di collocamento. I fallimenti industriali sono in forte aumento: nel 1976 il 18% in più rispetto all'anno precedente. Aggiungasi la complessità della crisi; non è sempre *caduta o stagnazione*: è anche *ristrutturazione e riconversione*, sorgere di nuove attività. Si pensi che in quegli anni la Regione Piemonte seguì

sistematicamente centinaia di aziende in crisi (con iter diversi in ognuna, con circa 800 stabilimenti), diventando un riferimento essenziale per sindacati ed imprenditori. Non vi fu vicenda di crisi che non passasse per la Regione, non con generici gesti, vuote dichiarazioni di "solidarietà", peraltro non richieste, ma con la particolarità che ogni vicenda esigeva: credito, formazione professionale, rilocizzazione, rapporti con leggi nazionali, rapporti con il Tribunale e gli organi della procedura, ricerca di nuovi assetti, cassa integrazione e suoi atti, e così via.

**a**lcune di queste crisi, con i loro molteplici effetti, durarono 4, 5, 9, 11 anni (Singer, Montefibre, Indesit, Venchi Unica), con fallimenti ripetuti, processi, amministrazioni controllate, chiusure parziali o totali di attività, alterni e diversi assetti proprietari. Va peraltro rilevato che tutto questo interviene in una situazione territoriale squilibrata, caratterizzata da poli "forti" di sviluppo-congestione-immigrazione (Torino, comuni della cintura e, sia pure in misura minore, altri centri regionali, nei precedenti anni sessanta hanno registrato un'immigrazione biblica dal Sud e dalle campagne, che ha riguardato i lavoratori più poveri e meno scolarizzati e qualificati del Paese) e sacche di depressione ed esodo all'interno dello stesso Nord. In siffatto scenario si colloca l'operato della Regione che, occorre osservarlo, vive ancora in parte la sua fase costituente, in attesa dei "decreti delegati" del Presidente della Repubblica per avere un quadro di riferimento dei propri compiti, e che solo più tardi avrà taluni provvedimenti governativi che consentiranno poi di attivare prime misure legislative regionali e propri diretti impegni (per esempio, la legge quadro sulla formazione professionale e la conseguente legge regionale; criteri per il credito agevolato all'industria; la politica di settore industriale con la legge 675 ed i "pareri" delle Regioni, per i quali peraltro, non essendo atti legislativi, v'è da chiedersi quanto realmente hanno pesato). La Regione opera, per così dire, su più piani che si intersecano: nell'ambito delle leggi e provvedimenti nazionali e anche per una più adeguata legislazione nazionale (sarà il caso dei "pareri" sulla "675", per i settori industriali; sarà, più

tardi, per inserire il comparto automobilistico, che non era previsto, nella politica di settore, e così via), e dandosi leggi regionali nella misura e nei tempi in cui sarà consentito dal quadro nazionale. La stessa Regione opera anche in modo informale e "politico", promuovendo incontri di parti istituzionali, sociali, istituti ed enti, per comporre situazioni di crisi; in Regione verranno stipulati un centinaio di accordi per produzione-occupazione. E si pensi che per giungere ad una "composizione" venivano valutate più ipotesi: per la Venchi Unica se ne presentarono addirittura tredici!

**i**n questa attività la Regione entra in rapporto con una molteplicità di soggetti sociali (imprenditori, artigiani, lavoratori e sindacati nelle loro molteplici ramificazioni, istituti di credito, altre Regioni, Comuni, Province, governo nazionale e ministeri, comprensori, tribunali e organi della "procedura"). Un principio costante sembra guidare l'azione della giunta di una regione "forte" come quella piemontese: evitare ogni chiusura localistica, ogni "autarchismo" regionale, privo di senso specie in materia industriale ed occupazionale, pur rivendicando ad un tempo un ruolo attivo delle Regioni, persino nelle fasi formative delle leggi come fu per la 675 con i convegni interregionali di Alghero e di Roma, e assumendo come proprio il problema del Sud e di uno sviluppo nazionale equilibrato. A tal proposito sono significative alcune vicende. Nel definire i richiesti pareri sui piani di settore per l'industria sulla legge 675, la Regione ha voluto esprimere non singoli pareri, ma posizioni concordate in sede interregionale. Per la legislazione preesistente alla "675", cioè la legge 464, la giunta orienta i propri pareri sul credito su alcuni essenziali parametri: occupazione; riequilibrio territoriale; consistenza dei progetti aziendali. Il convegno di Napoli promosso colla regione Campania, e gli incontri con le altre giunte regionali del Sud, sono tutti improntati a sostegno dello sviluppo e a difesa di industrie del Meridione quando si tratta di complessi su scala multiregionale (è il caso degli insediamenti Fiat, del trasferimento del controllo numerico Olivetti a Marcanise, del sostegno alla

Indesit di Caserta, della Montefibre di Acerra e Ottana, ecc.). C'è il caso emblematico della richiesta di insediamento della multinazionale Pennitalia in Piemonte, per la quale la Giunta regionale si esprime negativamente, considerando che questo insediamento avrebbe gravemente danneggiato, con la chiusura dei fornì, le attività di Salerno e Roccasecca. In tale occasione lo stesso Cipi e il governo, la giunta democristiana di Salerno, in un apposito convegno promosso con la Regione Piemonte, esprime vivo compiacimento per la delibera piemontese.

**e** utile soffermarsi, sia pure sinteticamente, su alcuni interventi strumento della Regione. Sulla formazione professionale, campo disastrato da decenni, la giunta opera una prima selezione e qualificazione della spesa, quando ancora non c'è la legge quadro, incominciando a sfondare nella miriade di iniziative parassitarie e cercando di aumentare l'impegno nei settori produttivi. Quando la legge quadro (L. 845) viene approvata, la Regione appresta la L.R. n. 8, che consente programmi didattici più adeguati e la possibilità di stipulare convenzioni con le imprese. Va detto — perché la questione è indicativa dei problemi aperti nel rapporto fra Stato e Regione — che, discendendo da quella nazionale, la normativa regionale soffre dei limiti di mancanzi adempimenti da parte dello Stato. Il governo non ha ancora definito, come di sua competenza, la "fasce professionali" e non ha realizzato taluni importanti trasferimenti finanziari. In quegli anni, in assenza totale di strumenti legislativi e contrattuali per la mobilità della mano d'opera, la Regione Piemonte costituisce, tra le prime in Italia, l'Osservatorio del mercato del lavoro, come progetto "sperimentale" nell'ambito del proprio "Piano di sviluppo", struttura poi riconosciuta con apposita legge, come servizio della amministrazione. Sempre in quegli anni promuovendo rapporti diretti con le parti sociali nelle situazioni di crisi, vengono realizzati accordi per operazioni di mobilità, che comportano passaggi da una lavorazione all'altra, con l'impegno della necessaria riqualificazione professionale, utilizzando così la formazione

come uno degli interventi di politica attiva del lavoro.

**a**nche la legge sulla occupazione giovanile (L. 285), approvata dal Parlamento nazionale, pur con i suoi evidenti limiti, viene gestita attivamente dalla Regione Piemonte, tanto da realizzare una delle percentuali più alte di impiego di tutta Italia, utilizzando manodopera giovanile qualificata nei servizi e impieghi pubblici a copertura di parti di "organico" in attività ed esigenze nuove, e realizzando successivamente la stabilità dell'impiego. Anche in talune grandi industrie di settori vari (meccanico, grafico, dolcario), sia pure in misura numericamente limitata, sono attivati contratti di formazione-lavoro con il concorso della Regione<sup>2</sup>. Anche l'impegno regionale per definire criteri per il credito agevolato nelle aree insufficientemente sviluppate al Nord (L. 902), è indicativo dei limiti del rapporto Stato-Regione. Non si tratta ovviamente del criterio condiviso dalla Giunta, di esclusione delle aree ritenute più forti, per le quali pure vi è un confronto non facile contro tante richieste e sollecitazioni indiscriminate. Si tratta invece dei limiti imposti dal Cipi, come l'ancoraggio a criteri assurdi, a parametri burocratici ed invecchiati (tanto da essere modificati per ben tre volte), per definire le aree, "... che nulla avevano a che vedere con una seppur minima logica di programmazione regionale"<sup>3</sup>. Promozionale è certo anche l'attività di reinserimento di talune aziende Gepi nel ciclo della normalità produttiva, sino alla ricerca da parte della Regione (da nessuna legge prevista ed imposta) di nuovi *partners* imprenditoriali. Nel campo dell'artigianato, la Regione promuove successive modifiche ad adeguamenti legislativi per il credito e le altre misure con un consenso al 95% delle associazioni di categoria. I provvedimenti in questo campo costituiscono un approccio nuovo, che riconosce e valorizza il ruolo sociale delle categorie anche con misure qualitative rappresentate da meccanismi particolari e inediti di partecipazione (consulte).

**M**ai complessa e difficile, per quella realtà territoriale-produttiva-sociale prima richiamata, è l'attività di intervento urbanistico e

localizzativo. Si tratta di operare con gradualismo in una realtà territoriale largamente compromessa, che peraltro aveva creato entità produttive e sociali dalle quali non era più possibile prescindere ("poli" insediativi, immigrazione). Già nel 1975 la Regione approva la legge n. 21, che prevede interventi a favore di Comuni e Consorzi di Comuni per la costruzione di aree industriali attrezzate in punti decentrati rispetto al capoluogo torinese. Su questa legge vi sono successive modifiche ed integrazioni, come la n. 9 del 1980, che partendo dalle indicazioni dei Piani territoriali regionali e comprensoriali, prevede la creazione di aree industriali più "leggere". Si da in questo modo vita a un processo di dislocazione pianificata, a scala territoriale comprensoriale e regionale, di insediamenti industriali nuovi (in realtà in quel periodo sempre meno numerosi) e di rilocazioni di quelli vecchi ed obsoleti. A questo fine la Regione stipula inoltre con la Federazione regionale degli imprenditori una "convenzione quadro" per favorire le rilocazioni di industrie, proprio valutando le esigenze di spostamenti e di riorganizzazione legate al processo fisiologico delle aziende stesse; con ciò proponendosi anche di corrispondere ad una esigenza, allora assai avvertita, di alleggerimento del "polo" pesante e di decentramento e sviluppo in periferia, processo che la Convenzione tende a favorire con incentivi crescenti in rapporto alla distanza dal "polo forte".<sup>4</sup>

**Q**ueste politiche, insieme alla creazione di condizioni operative favorevoli alle imprese, esprimono e perseguono finalità urbanistiche e territoriali nelle aree industriali allestite (organizzazione funzionale e razionale degli insediamenti, dotazione di servizi comuni alle imprese: amministrazione, trasporti, smaltimenti, depurazioni, ecc.) e nelle aree dismesse nei casi di trasferimento (per qualificare con verde e servizi i centri urbani). Di fronte al fatto che la localizzazione industriale era avvenuta generalmente secondo una logica di sfruttamento delle economie esterne alle imprese, l'intervento regionale presenta un indubbio carattere di innovatività. La Giunta di sinistra, fortemente impegnata nelle situazioni di crisi industriale,

attivando ruoli propri e promuovendo pressioni politiche per attivare altri ruoli (Stato, banche, imprenditori), ha evitato ogni uso improprio degli enti strumentali regionali creati nel frattempo. Ad esempio, la Finanziaria Piemontese costituita nel 1977, mentre pone molta attenzione ai problemi dello sviluppo ed alle iniziative previste statutariamente (aree attrezzate, centri merci, consorzi garanzia fidi), respinge ogni sollecitazione ad operare in termini di "salvataggio" per le imprese in crisi. Nondimeno, sin da allora si avanza la proposta di un fondo per il "comitato sviluppo imprese", per valutare anche situazioni di crisi e certificare le possibilità di sviluppo: proposta allora ostacolata e che peraltro, in situazione molto mutata, oggi ritorna alla ribalta nell'ambito di un progetto Cee.

In conclusione, qualunque interpretazione si voglia dare alle vicende di allora, i fatti sussposti restano una base irrinunciabile per ogni valutazione seria sulla politica della Giunta di sinistra alla Regione.

La mia ipotesi è che essi costituiscano il cuore, l'essenza delle trasformazioni (certo non le sole, ma verosimilmente quelle "motrici") del Piemonte di quegli anni e degli anni successivi.

Ovviamente sarebbe del tutto lecito sostenere che si potevano dare risposte diverse da quelle date. Ma francamente nessuno, che io sappia, sino ad oggi si è avviato in questa direzione. Eppure sarebbe facilitato dal senso di poi. Lo si prenda come invito a continuare il dibattito.

<sup>1</sup> G. Barberis, B. Bottiglieri, *Crisi industriale e governo regionale. Il caso del Piemonte*, EDA, Torino, 1979.

<sup>2</sup> *L'occupazione giovanile in Piemonte*, in "drp 22 (documenti della Regione Piemonte)", Torino, 1979.

<sup>3</sup> L. Rivalta, Relazione introduttiva al Convegno regionale su: *Industria e strategia del riequilibrio regionale*, a cura della Regione Piemonte. Assessorato alla Pianificazione del territorio e Parchi Naturali; Assessorato alla Programmazione e bilancio; Assessorato all'Industria e Lavoro, (Torino, 28 marzo 1980), Torino, s.e., 1981, pp. 3-7.

<sup>4</sup> *Industria e strategia...*, cit. Vedasi relazioni G. Alasia, L. Rivalta, C. Simonelli.

## PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

### PERCHÉ NEGLI ENTI LOCALI LE TECNOLOGIE INFORMATICHE PRODUCONO SPESO RISULTATI DELUDENTI

di Maria Luisa Bianco

e riflessioni che seguono riprendono alcuni risultati di una ricerca sui problemi organizzativi che incontrano gli enti locali quando introducono l'informatica. La ricerca è stata realizzata in due comuni e due unità sanitarie locali nel corso del 1985 ed è stata recentemente pubblicata (Bianco 1989). La tecnica di indagine è quella dei *case studies*, tramite interviste in profondità a testimoni privilegiati di vario genere (politici, funzionari, responsabili dei centri di elaborazione dati, medici, consulenti informatici, sindacalisti).

Sebbene le organizzazioni prescelte, ovviamente, non rispondano ad alcun criterio di rappresentatività statistica, tuttavia la metodologia di analisi adottata, che consente l'individuazione di meccanismi piuttosto che la semplice enumerazione di fenomeni, fa sì che l'ampia gamma di problemi emersi rappresenti un panorama non casuale e, pertanto, significativo, delle dinamiche organizzative attivate negli enti locali dall'impatto delle nuove tecnologie sulle strutture burocratiche tradizionali.

#### 1. Quali sono i principali nodi problematici

Un primo problema rilevante si colloca a livello di disegno dei sistemi informativi dei comuni. Qui l'informatica è pensata quasi esclusivamente come strumento efficace per sostituire gli uomini in quelle mansioni che sono giudicate critiche da due punti di vista: la quantità di lavoro necessario per espletarle e la pericolosità burocratica di eventuali errori umani. Vengono pertanto via via automatizzate funzioni, che sono si importanti, ma rimangono separate, mancando l'integrazione in vista del perseguitamento di obiettivi che non si limitino all'esclusivo espletamento dei dettati della legge, in pratica produrre una gran mole di documenti conformi. Non a caso nel vocabolario dei soggetti intervistati i termini — e dunque i concetti — di informazione e sistema informativo sono assenti. Si può anche sostenere che non si tratti di creazione di veri e propri sistemi informativi su base informatica, bensì piuttosto di quella che in letteratura viene definita "informatica di sostituzione" o dello "*electronic clerk*". Le singole funzioni vengono automatizzate — talvolta anche efficacemente — ma la grande quantità di dati immagazzinati rimane

confinata in tanti *data bases* separati, se non sempre strutturalmente, almeno nei fatti, visto che di solito mancano procedure che consentano un loro utilizzo incrociato. I dati anagrafici servono esclusivamente a produrre certificati, i dati di bilancio sono utilizzati per produrre i documenti normativamente richiesti, i dati sul personale per pagare stipendi.

**n**on si pensa, cioè, che grazie alle tecnologie dell'informazione sia possibile affiancare alle operazioni di certificazione richieste dal dettato della legge, altre attività conoscitive, tali da comportare maggiore integrazione organizzativa e più elevato valore aggiunto informativo (Martinotti 1979). In altre parole, non si pensa che oltre a produrre certificati, sia possibile e utile anche produrre *informazione* comunicabile e utilizzabile. L'ente comunale viene concepito come un insieme di comportamenti quasi stagni regolati da norme, anziché

come complesso sistema di flussi di informazione in vista del raggiungimento degli obiettivi.

Raramente i politici usano elaborazioni di informazioni, spesso le usano solo come giustificazioni *ex post* di decisioni già assunte. In questa situazione i processi decisionali importanti — quelli in cui si definiscono fini operativi e strategie per perseguirli — avvengono ampiamente al riparo dal disturbo dell'informazione. I criteri non sono confrontabili, perché troppo generici e generali, nonché ideologicamente fondati; così come i risultati non sono verificabili. Le decisioni assunte, nel gioco dello scambio politico, danno i loro risultati in modo largamente indipendente dalla efficacia ed efficienza. E vanno dunque sprecati tutti i vantaggi tecnicamente realizzabili nell'ambito dell'attività di governo, nonché l'opportunità di ottenere una sua maggiore trasparenza.

Un'altra conseguenza di non secondaria importanza del modo in cui l'informatica

viene introdotta si colloca a livello dei contenuti e della qualità del lavoro. L'insufficiente consapevolezza organizzativa dei responsabili pubblici, la preoccupazione gattopardesca di innovare mantenendo tutto inalterato, fa sì che vengano incorporati nelle tecnologie modelli organizzativi e sociali non perché ritenuti da un qualche punto di vista desiderabili, ma perché sono scelti dai progettisti informatici (sistemisti e software) in quanto congruenti con quegli stereotipi sulle caratteristiche dei lavoratori addetti alle macchine e conseguentemente delle loro mansioni, cui essi hanno più o meno inconsapevolmente aderito nel corso della socializzazione alla professione. Un cardine di tale credenza è che si devono produrre macchine intelligenti per uomini che invece intelligenti non sono, che non sono in grado né di apprendere, né di interagire creativamente con le tecnologie.



El Piso: Fuori i soldi. Comerio, 1989.

**i**n questo modo si continuano a riprodurre nuove mansioni supportate da innovative tecnologie informatiche, ma ricalcate fedelmente sulle mansioni tradizionali, divise e prive di un senso per chi le deve svolgere. La richiesta generalizzata da parte dei lavoratori di poter ricevere una migliore formazione sembra non del tutto pertinente se orientata — come la maggior parte degli interessati fa — a utilizzare meglio le tecnologie in loro dotazione, le cui procedure e programmi sono di norma di così semplice utilizzo da non presentare quasi mai problemi. Sono tuttavia una spia dell'insoddisfazione per una opportunità reale di trasformazione e arricchimento del modo di lavorare che essi intuiscono sprecata a causa delle modalità con cui stanno realizzandosi i processi di innovazione informatica. Alla fin fine ci troviamo in presenza del tipico caso della montagna che partorisce il topolino. Capitali ingenti vengono impiegati per

investimenti tecnologici in enti pubblici di tutte le dimensioni, mentre contestualmente la relativa semplicità con cui oggi si possono produrre documenti tende a far moltiplicare in modo incontrollato i volumi di carta stampata richiesta e prodotta. Tutto ciò senza che ne derivino benefici tangibili a livello della qualità e rapidità dei servizi erogati, della qualità del lavoro dei dipendenti pubblici, dei costi di produzione. Forse che l'unico risultato socialmente apprezzabile sia l'incapacità della tecnologia a ridurre l'occupazione nel pubblico impiego?

#### 2. *Alcune delle cause*

Fra le molte cause a vari livelli della situazione di stallo attuale mi preme metterne in luce essenzialmente tre: gli obiettivi perseguiti da coloro che impersonano il ruolo di innovatori, il disinteresse dei politici per gli aspetti organizzativi dei loro compiti, la presenza di interessi consolidati ostili al mutamento.

Chi sono gli innovatori negli enti studiati? Funzionari o medici che intrecciano fittamente gli obiettivi di razionalizzazione organizzativa (quando questi sussistono) a obiettivi personali di acquisizione di potere e prestigio dentro l'organizzazione. È noto che l'informatica ha implicazioni significative sulle modalità di allocazione del potere fra i gruppi organizzativi (assessorati e dipartimenti, ruoli politici e amministrativi, tecnici informatici e utenti). Per di più, nelle burocrazie pubbliche, ove la struttura del potere è fortemente stabile a causa delle scarse opportunità di intraprendere grandi strategie organizzative e della presenza di rigide definizioni normative, l'innovazione informatica costituisce un'occasione cruciale. Essere innovatori, in questo caso, significa non soltanto introdurre con successo un'idea innovativa, ma soprattutto essere in grado di controllarne stabilmente nel tempo i processi di realizzazione e di routinizzazione.

Tutti i soggetti innovatori



**EDO BONANNO E GIUSEPPE STASI  
CORSO DI UN ESOPROPRI**

incontrati nel corso della ricerca sono riusciti a ridefinire il proprio ruolo, o quantomeno i propri ambiti di discrezionalità, e a istituzionalizzare la funzione di innovazione — che per definizione ha un carattere temporaneo e *ad hoc* — trasformandola in qualche modo in un ruolo stabile (di capo-centro, di responsabile organizzativo, etc.).

"Chi salta per primo sul treno è lui che poi fa il manovratore" ha dichiarato in modo efficace un intervistato.

Se all'inizio del processo gli obiettivi perseguiti possono anche essere stati esclusivamente di modernizzazione, a questi nelle fasi successive si affiancano sempre più prepotentemente obiettivi di difesa della propria capacità di controllo: non si sfruttano le già scarse possibilità esistenti di acquisire personale specializzato, si creano strutture farraginose di interfaccia fra il sistema informativo e gli utenti, si rallenta e distorce l'evoluzione informatica dell'ente.

**D**ovviamente a questo è strettamente connesso il secondo problema prima citato, della assenza dei politici dalle scelte di evoluzione informatica. Per molteplici ragioni la capacità dei politici di esercitare un ruolo propositivo nel campo organizzativo appare alquanto limitata, per problemi di formazione e di insufficiente conoscenza delle dinamiche amministrative interne. Di non secondaria importanza è peraltro il fatto che gli investimenti organizzativi sono scarsamente visibili nei confronti degli elettori e per poter produrre risultati richiedono tempi troppo lunghi rispetto alla durata del mandato elettorale. I politici dovrebbero cioè saper rinunciare consapevolmente a impiegare le risorse a loro disposizione in interventi che possono ricompensarli con consenso e voti, in favore di investimenti organizzativi, che per loro natura — se renderanno più efficiente la macchina burocratica — lo faranno in tempi mediolumbini e finiranno per premiare presumibilmente i loro successori. Argomentazioni teoriche e risultati di ricerca ampiamente documentati mostrano che la spesa negli enti locali segue generalmente una logica a questa antitetica (Brosio et alii 1981). In tal modo il più delle volte si verifica che i politici intervengano esclusivamente

sui problemi di scelta del marchio dello *hardware*, grazie ai noti problemi di inquinamento del mercato (sia che vengano perseguiti interessi privati, sia che si tema appunto che si verifichino illeciti). La capacità e la volontà di intervento nel merito delle scelte veramente importanti (il disegno del sistema informativo, le funzioni da automatizzare, i problemi organizzativi da risolvere) risultano molto basse. La disinformazione tecnica e il disinteresse per i risvolti organizzativi dell'attività di governo rendono, pertanto, quantomai agevole, agli innovatori interni e ai fornitori di tecnologia esterni, fare accettare soluzioni precostituite, presentandole come necessità tecnologiche. Di conseguenza, il processo decisionale formale risulta distorto e poco trasparente; gli obiettivi non vengono esplicitati in modo adeguato e non possono dunque essere condivisi; le alternative non vengono esplorate; i mezzi non sono scelti sulla base di obiettivi noti.

**L**a scarsa trasparenza dei processi decisionali, insieme ai "vantaggi" dell'incertezza dell'informazione costituiscono in alcuni casi ostacoli potenti all'introduzione del sistema informativo. Non a caso in ambedue i comuni studiati gli uffici tecnici al momento dell'indagine non erano ancora stati toccati dall'automazione. Questo settore rappresenta un punto nevruligico sotto molti aspetti: si trova al centro dei flussi informativi di tipo finanziario (provenendo da questo servizio la quasi totalità degli impegni di spesa del comune, fatta eccezione per gli stipendi al personale); è in grado di condizionare pesantemente il funzionamento e le logiche di sviluppo del sistema urbano, poiché ha il controllo sul patrimonio immobile comunale, sui lavori pubblici, nonché sull'edilizia privata. Ebbene, in questo caso appaiono immediatamente evidenti i vantaggi che dall'automazione possono provenire alla organizzazione comunale e ai cittadini, sia in termini di maggiore efficienza burocratica (anche grazie alle possibilità di integrazione con gli uffici di contabilità e bilancio), sia — soprattutto — in termini di maggiore consapevolezza e controllabilità dell'attività di governo. Non a caso, tuttavia, proprio in questo settore si incontrano le maggiori

resistenze all'introduzione di tecnologie dell'informazione, sia da parte dei politici sia da parte del personale tecnico. È questo, infatti un esempio tipico di come la perdita del controllo esclusivo sull'informazione e la riduzione delle aree di incertezza sia in grado di produrre maggior trasparenza nella gestione pubblica, ma anche — inevitabilmente — una drastica sottrazione di potere ad alcuni gruppi (Crozier 1963 e 1973). La collusione di interessi fra gruppi di funzionari e politici interni, nonché categorie di utenti influenti esterne, produce nei fatti ostacoli potenti all'innovazione.

**T**uttavia alcuni elementi sembrano mostrare che la situazione è meno univoca di quanto possa apparire a una prima osservazione e il conflitto organizzativo *fra* ruoli e servizi è in qualche modo complicato, ma anche scalfito, dal conflitto latente *all'interno* dei ruoli tecnici, fra aspettative professionali e comportamenti burocratici. Il personale tecnico, infatti, mentre persegue consapevolmente strategie volte alla conservazione del proprio potere discrezionale, contemporaneamente sente anche l'esigenza professionale di avvalersi nel proprio lavoro di risorse e strumenti tecnologici "di cui tutti gli studi privati anche di modeste dimensioni oggi dispongono".

La doppia identificazione con le gerarchie burocratiche e con il gruppo professionale allargato può, dunque, produrre contraddizioni nei fini perseguiti (o perseguitibili). Tale contraddizione potrebbe — se qualcuno lo volesse — essere sfruttata per un intervento riformatore. Ma come in ogni processo di trasformazione organizzativa che investa profondamente le fonti di emanazione e i principi di allocazione del potere, le innovazioni non possono venire imposte semplicemente per via gerarchica dall'alto, devono bensì attivare meccanismi di contrattazione, in cui ai vantaggi di una parte in gioco possano corrispondere apprezzabili vantaggi dell'altra.

Nel caso specifico, in considerazione delle caratteristiche di ruolo e di professionalità dei tecnici, la moneta di scambio può essere rappresentata da miglioramenti sostanziali nella qualità del lavoro e quantomeno non sembra realistico cercare di creare archivi automatizzati, senza affiancarli contestualmente

con risorse (macchine, programmi informatici) orientate alla progettazione, al disegno, al calcolo tecnico, le quali possano migliorare, appunto, le modalità di erogazione dell'attività.

### 3. Ma esistono anche nicchie di efficienza e di passione per il proprio lavoro

Un risultato — in parte inaspettato — della ricerca è stata l'individuazione di significative differenze di comportamento fra personale amministrativo e personale tecnico, soprattutto — ma non soltanto — sanitario. Tali differenze sono un indicatore importante del ruolo giocato dal tipo di professionalità e di orientamento normativo, ma mostrano altresì quanto siano rilevanti la specificità del contesto organizzativo, le caratteristiche di ruolo, la presenza di obiettivi condivisi da perseguirsi mediante l'esecuzione dei compiti assegnati.

La situazione appare infatti meno univoca di come ci si sarebbe potuti aspettare sulla base della letteratura. È si vero che su un presunto effetto modernizzante della tecnologia prevalgono nettamente logiche del funzionamento burocratico, con il risultato che essa da mezzo per perseguire fini organizzativi fissati, in piena coerenza con il sistema di norme e di valori diffusi, tende a trasformarsi in una meta autonoma, oppure a essere utilizzata come mezzo all'interno di strategie personali di acquisizione di potere intra-organizzativo. Tuttavia sono stati individuati diversi casi che si contraddistinguono per forme di efficienza locale (non solo informatica), per qualità delle applicazioni automatizzate e per il coinvolgimento creativo del personale. Pur nella diversità di livello organizzativo e di significatività dei risultati, questi casi hanno in primo luogo in comune le caratteristiche di professionalità del personale coinvolto. Sia che si tratti di sanitari e di tecnici di laboratorio nelle unità sanitarie locali, sia che si tratti di altri laureati (per esempio in un dipartimento all'istruzione), essi per tipo di formazione scolastica e di socializzazione alla professione possono avere un orientamento alla ricerca e, dunque, alla manipolazione sistematica dell'informazione al fine di produrre conoscenza (anziché documenti, come avviene per il personale amministrativo).

**L**a capacità complessa di interpretare il proprio ruolo come erogazione di servizi, ma anche come tendenziale produzione di sapere comunicabile, sebbene di certo non generalizzata, ha consentito il coagularsi in alcuni luoghi di domande qualificate di tecnologia, sulla base di obiettivi esplicitati e condivisi dai gruppi di lavoratori coinvolti.

In tale quadro la tecnologia ha un senso per i soggetti che la introducono — o che la vorrebbero introdurre — e che la usano, perché consente di ottenere efficacemente e velocemente i risultati attesi, e inoltre perché offre una primazia professionale sui colleghi, anche grazie alla maggiore efficienza raggiunta. In ogni modo essa viene utilizzata in forme più consapevoli ed efficienti di quanto non si verifichi normalmente nei contesti di pubblica amministrazione, sebbene proprio a causa di tali contesti sia difficilmente ottimizzabile.

Tali strategie sono tuttavia possibili grazie al fatto che alcuni ruoli consentono più di altri ai soggetti che li ricoprono di scegliere fra alternative di azione cui si attribuisce un senso. Da questo punto di vista la connessione fra libertà relativa di ruolo e professionalità è ovviamente molto stretta. Inoltre la più volte ricordata debolezza della funzione di governo può favorire il ruolo delle personalità individuali, consentendo agli attori di attribuire un proprio senso al lavoro, ma contemporaneamente impedisce che quei modelli locali che si dimostrino efficienti possano in un momento successivo diffondersi nell'organizzazione.

caratteristiche un senso lo possano acquistare. Il *gap* rilevato potrà dunque essere progressivamente riassorbito solo se alle altre soluzioni pensabili si affiancheranno anche interventi consapevoli, capaci di migliorare la qualità del lavoro; che non si riducano — come troppo spesso avviene — a far ruotare il personale fra mansioni rimaste immutate per caratteristiche e natura, quando non impoverite; e che puntino, in altri termini, a creare una connessione esplicita e autoevidente fra singole operazioni e obiettivi organizzativi interni e sociali esterni degli enti.

#### Riferimenti bibliografici

- M.L. Bianco, *Tecnologia senza innovazione. L'informatica negli enti locali*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989.  
G. Brosio, M. Ferrero, W. Santagata, *Gli amministratori locali come politici: un tentativo di verifica sul ciclo elettorale dei bilanci comunali italiani*, in "Quaderni di Sociologia", n. 2 1981.  
M. Crozier, *Le phénomène bureaucratique*, Seuil, Parigi 1963 (tr.it.) *Il fenomeno burocratico*, Eats Libri, Milano 1969.  
M. Crozier, *L'influenza dell'informatica sul governo delle imprese*, in F. Rositi (a cura di) *Razionalità sociale e tecnologie dell'informazione*, Comunità, Milano 1973.  
G. Martinotti, F. Zajszky, *L'informatica nelle regioni italiane e straniere*, Rosenberg & Sellier, Torino 1979.

**N**on si tratta pertanto di esaltare l'anarchia organizzativa come condizione della libera espressione dei soggetti, perché comunque l'anarchia può tollerare la libertà, ma non certo stimolarla creativamente. È necessario invece acquistare consapevolezza del fatto che il senso attribuito dai soggetti al proprio lavoro ha in ogni modo conseguenze organizzative rilevanti e per poter essere trasformato in una risorsa deve essere tenuto nella debita considerazione in qualunque disegno organizzativo. Tuttavia non basta registrare i sistemi di senso e di valore dei soggetti, è necessario soprattutto saper proporre lavori che per le loro

## MATERIALI DI DISCUSSIONE

### A PROPOSITO DELLE SCUOLE DI FORMAZIONE POLITICA

di Alfio Mastropaolo

**I** Stando a un articolo recente di Padre Sorge, che le ha inventate, si conterebbero oggi in Italia ben centotrenta scuole di politica. L'etichetta di "scuola" è in parecchi casi eccessiva. Solo alcune tra queste "scuole" si spingono oltre il ciclo di conferenze, mentre i tentativi di dar vita a corsi di studio strutturati sono decisamente minoritari. Con esse tuttavia ha preso piede senz'altro una nuova moda, a partire dal mondo cattolico — dato questo tutt'altro che trascurabile —, salvo diffondersi poi, seppur più faticosamente e lentamente, in altri ambiti politici e culturali.

Quanto alle finalità che siffatte scuole persegono, esse sembrano essere essenzialmente di due tipi. Da una parte vi è l'obiettivo di sollecitare e coltivare in senso lato l'impegno politico, di regola inteso tuttavia come un'attività che deborda ben oltre i canali partitici e anche ben oltre i luoghi tradizionali della mediazione e della rappresentanza politica, con riferimento a quei vastissimi spazi lasciati liberi dal rattrappimento del *welfare* e che oggi vengono sempre più frequentemente occupati mediante forme di volontariato.

Dal lato opposto, vi sono le scuole che vorrebbero supplire, per usare le parole del padre Sorge, alla perdita "d'ispirazione ideale ed etica" che contraddistinguono coloro che stabilmente operano sul mercato politico, nonché alla "mancanza di uomini politici preparati, di "nuovi quadri" politici e amministrativi all'altezza del loro difficile compito". Se si denuncia in altri termini una diffusa carenza di professionalità da parte del personale politico, ad essa si tratta di porre rimedio tenendo al contempo ben presente l'esigenza di fornire non solo competenze specifiche, ma anche di attribuire alla politica un "senso" diverso dalla mera gestione del potere.

È al momento difficile dire se questi due tipi di *target* — la società civile spoliticizzata da una parte, gli aspiranti politici dal lato opposto — abbiano davvero dato luogo a due tipi radicalmente diversi di scuola. In qualche modo, se il cardinal Martini e la diocesi milanese hanno battuto la prima strada, il padre Sorge e il Centro Arrupe a Palermo, con i loro corsi a numero chiuso, con i loro studenti paganti (più che altro simbolicamente), hanno insistito soprattutto sulla seconda, seppur tenendo presente anche la prima.

Tuttavia, assodato che gli uni

e gli altri fanno scuola, non solo di politica, ma nel senso che impongono anche modelli, che si è tentato di replicare da più parti, il vero problema è tutt'altro. O meglio, in considerazione del fatto che i *target* delle scuole in questione sono due, e alquanto differenti fra loro, vi sono quantomeno due interrogativi da porsi, provando a ragionare criticamente appunto sul tema delle scuole, le quali non paiono più rientrare nella categoria dell'effimero, ma forse ormai rappresentano un qualcosa destinato, per qualche tempo almeno, a durare.

**2** Il primo interrogativo concerne la professionalità politica. Ovvero: esiste un sapere politico specifico, che dovrebbe caratterizzare il personale politico? Il secondo interrogativo riguarda invece non tanto il deficit di motivazione e di valori che caratterizza la vita politica contemporanea, in particolar modo quella italiana, sul quale siamo tutti d'accordo, e nemmeno le ragioni per cui questo problema si è posto proprio in questo momento, quanto piuttosto l'efficacia o meno delle scuole di formazione politica per risolvere questo problema. Cominciamo dalla prima domanda, che è forse la più facile. La politica, per gli operatori politici, può racchiudersi in un insieme di competenze specifiche suscettibile di venir insegnato a chi di essa sia destinato ad occuparsi? Esiste un *corpus* consolidato di conoscenze "tecniche" che possa servire a orientare l'azione dei reggitori della città? In realtà, se l'idea di una scienza della cura del *bonum commune* è tutt'altro che nuova, precedenti in questo campo — ovvero di scuole dove si pretende d'insegnar la politica — ne conosciamo assai pochi, non solo legati a circostanze profondamente diverse da quelle con cui oggi ci misuriamo, ma dove in realtà quel che s'insegna non è la politica, bensì l'amministrazione. Quando nel 1871 venne, ad esempio, fondata a Parigi l'*Ecole libre des sciences politiques*, l'obiettivo era quello non già di formare personale politico, bensì di completare il tradizionale bagaglio giuridico di quanti aspiravano ad entrare nei ranghi della pubblica amministrazione, con insegnamenti a carattere storico, economico, politico e sociologico. Più o meno agli stessi criteri s'ispirava il fiorentino *Istituto di scienze politiche* intitolato a Cesare

Cristiana Erbetta: Inexas, 1988.

INEXAS



Alfieri, così come s'ispirano gli innumerevoli dipartimenti e facoltà di scienze politiche previsti dagli ordinamenti universitari stranieri, e la stessa Facoltà di scienze politiche riformata in Italia alla fine degli anni Sessanta. L'obiettivo di queste scuole è sempre stato quello di preparare pubblici funzionari e diplomatici e non già personale politico. Al più in esse il personale politico è diventato oggetto di studio, quando si è ritenuto opportuno cominciare ad applicare anche alla politica metodi e tecniche delle scienze sociali, magari fidando nelle positive ricadute sulla qualità della vita politica di un allargamento dell'interesse scientifico a questo campo. Forse la politica in senso più stretto è stata insegnata nelle scuole di partito, le quali appartengono soprattutto alla tradizione dei partiti socialisti — che erano in primo luogo partiti d'apparato — e che conseguentemente risalgono al primo decennio di questo secolo, allorché richiamarono l'attenzione di Roberto Michels, che ad esse dedicò alcune pagine de *La sociologia del partito politico*. Può essere forse interessante rammentare come anche in Italia una prima scuola di questo tipo nascesse a Milano presso la Società Umanitaria. Essa, come le altre, serviva, come servono quelle che ancora funzionano, ad addestrare quadri di partito. Sia a formarli sul piano ideologico, sia a colmare eventuali *handicaps* sul piano culturale di un personale politico, mandato poi a confrontarsi, in parlamento e nelle amministrazioni locali, con i rappresentanti dei partiti borghesi, allora caratterizzati di regola da livelli d'istruzione ben più elevati.

Già a prima vista però appare chiara l'obsolescenza di un modello di formazione politica di questo genere. La scolarizzazione di massa ha colmato le carenze cui quelle scuole supplivano, la formazione ideologica non interessa più a nessuno, in quanto le grandi sintesi ideologiche sono scomparse dal panorama politico dei paesi avanzati, mentre le competenze che si richiedono oggi in politica sono diventate ben altre. Ed è piuttosto improbabile che possa provvedervi qualche corso alle Frattocchie o alla Camilluccia pur frequentato con impegno dai militanti di partito.

**3** Come risolvere allora il problema tutt'altro che secondario — stando all'opinione dei più, impressionati dal triste spettacolo di inefficienza che offrono le nostre istituzioni — della formazione politica di chi è destinato a sedere in parlamento, a guidare i partiti, a ricoprire gli incarichi di governo, ovvero a svolgere funzioni assai delicate per conto della collettività? Lasciando da parte per ora la questione, pure importantissima, delle motivazioni ideali, dei valori, e quindi del modo d'intendere i rapporti fra politica ed etica, come rifornire, insomma, il personale politico di quelle competenze di cui sembra nel complesso mancare? Se gli operatori politici sono coloro i quali si fanno carico degli "interessi di lungo periodo" dei governanti, l'orizzonte delle cui preferenze è gioco-forza limitato, come colmare le loro carenze, ovvero come risolvere i problemi che nascono allorché tali operatori sono chiamati ad assumere decisioni a carattere tecnico, ovvero a orientarsi tra le proposte dei tecnici, così come a districarsi fra preferenze e pressioni dei loro interlocutori sociali? In realtà, qualora si osservi in che modo si recluta il personale politico nelle grandi democrazie occidentali, questo è in buona misura un falso problema. Ovvero, in nessuno tra tali sistemi il personale politico può darsi nell'insieme più preparato all'attività che svolge di quello che è all'opera nel nostro paese. La più grande democrazia occidentale è stata guidata per ben otto anni da un mediocre attore di Hollywood, mentre né la signora Thatcher, né Helmut Kohl paiono politici più agguerriti, sul piano tecnico, di quelli che hanno governato l'Italia negli ultimi quarant'anni o di chi ha guidato nello stesso periodo i partiti italiani. In compenso, ciò che caratterizza gli altri sistemi politici è quello che potremmo indicare sinteticamente come un modello di reclutamento "esogeno". Quasi ovunque oramai i partiti si configurano quali imprese monopolistiche sul mercato del lavoro politico, da cui la selezione del personale politico dipende pressoché interamente. Quasi ovunque prevalgono i politici di professione, ovvero, per dirla alla Weber, coloro che vivono della politica e per la politica. Specie man mano che ci si sposta verso la ribalta nazionale, la politica è un'attività sempre più

complicata e impegnativa, che respinge i dilettanti, così come cancella il vecchio modello notabiliare. Ma il modello di carriera politica di gran lunga prevalente nelle democrazie occidentali prevede in genere un'attività e un'esperienza professionale "privata" a monte dell'ingresso in politica. L'impegno politico è inizialmente secondario, salvo assumere progressivamente un peso crescente attraverso gli incarichi di partito e le cariche elette in sede locale. Al tempo stesso, assai limitato è il numero dei politici di partito in senso stretto, giacché il partito funge essenzialmente da macchina elettorale, necessaria soprattutto perché la competizione elettorale richiede strutture di mobilitazione del consenso altamente specializzate. In tal modo alla politica arrivano professionisti, funzionari, tecnici, imprenditori, che senz'altro tendono sempre più a riporre in essa aspettative di successo, tanto da rinunciare alla professione privata, ma che comunque sono in grado di trasferire in politica competenze acquisite e affinate in altre sedi. È probabile che ciò non basti a garantire una miglior qualità del personale politico. Anzi: tenuto conto del fatto che gli altri sistemi politici tendono a distinguere nettamente tra ruoli di governo e ruoli rappresentativi, dove questi ultimi sono decisamente secondari e subalterni, mentre i primi sono assai poco numerosi — limitando perciò le *chances* di mobilità verticale — è presumibile che dalla politica siano distorte le personalità di maggior spicco, che trovano gratificazioni sufficienti al di fuori di essa. Dappertutto, inoltre si produce, attraverso la riduzione della politica a carriera, un effetto di separazione tra politica e società. Ma in ogni caso la politica è in grado di trarre nuovi stimoli da un meccanismo di più rapida e più agevole circolazione delle élites: se tanto non è tutto e neppure molto, è almeno qualcosa.

**4** Tutt'altro ragionamento va fatto circa il caso italiano, che, viceversa, si contraddistingue perché vi prevale una forma di reclutamento di tipo "endogeno". Molte cose sono cambiate da più o meno un decennio a questa parte. Ma ancora in troppi casi nel reclutamento si premia anzitutto la carriera partitica e la politica sin dall'inizio si

configura come professione del tutto separata. In altri termini, la distanza che separa l'operatore politico di professione dal medico e dall'avvocato è all'incirca la stessa che corre fra il medico e l'avvocato, l'ingegnere o il burocrate. Anche ai livelli più bassi la politica non costituisce tanto un punto d'arrivo, che comporta la rinuncia a un'occupazione extrapolitica, cui è previsto se del caso il ritorno, quanto piuttosto un punto d'ingresso vero e proprio, rispetto al quale un'eventuale occupazione privata ha carattere del tutto strumentale e provvisorio, talché ad essa non di rado si accede sulla base di un avallo politico. Gli incarichi di partito e le cariche eletive locali più che come tappe di un *cursus honorum*, che è necessario percorrere prima di giungere in parlamento, appaiono quindi momenti di un *iter* formativo oltremodo complesso, durante il quale occorre superare non poche prove e fornire chissà quanti attestati di lealtà al partito e ai suoi dirigenti. In compenso, una volta entrati in politica è difficilissimo venirne cacciati. Oltre che retribuita assai meglio — legalmente e illegalmente — la professione politica è di gran lunga più sicura che non il pubblico impiego, e se è dall'inizio esclusiva e totalizzante, il rischio di dover tornare a un'occupazione "privata" è pressoché inesistente.

Ma ha a questo punto la politica contenuti professionali specifici? Così non pare guardando ai modelli stranieri. Gli operatori politici che si segnalano per capacità e competenza, per così dire, le "importano" dal mondo esterno oppure le acquisiscono, come dire, *on the job*. Trasferiscono in altre parole in politica *know hows* acquisiti in altre sedi, i quali in politica risultano particolarmente spendibili. Il che in qualche misura succede anche nel caso italiano, in cui però il modello prevalente resta quello dell'operatore politico di lungo corso, con competenze acquisite nello svolgimento della propria attività in quanto entra in contatto con i tecnici di settore. Certo si è che la politica non è una tecnica, con i suoi contenuti specifici, sicché la controindicazione più forte ad una professionalizzazione troppo spinta consiste nella sua separatezza, nella insufficiente "circolazione delle élites", per dirla alla Pareto, ovvero nell'isolamento di chi fa

politica a tempo pieno. Ciò non vuol dire che in una situazione come quella italiana un salto di qualità non potrebbe prodursi mediante scuole di politica, che al modello dell'apprendistato e dalla trafia negli apparati partitici e nelle amministrazioni locali contrappongono scuole di politica, che regolarizzino i percorsi di formazione, magari sottraendoli ad un troppo rigido controllo partitico e proponendo quelle competenze minimali che avvantaggerebbero certo gli aspiranti operatori politici: conoscenze giuridiche, capacità di districarsi fra le voci di un pubblico bilancio, tecniche manageriali e via di seguito. Se non che, a conti fatti questa resterebbe pur sempre una forma d'innovazione e razionalizzazione interna all'arretratezza o alla anomalia italiana, benché segnerebbe senz'altro un progresso rispetto alla situazione attuale e perciò non da rigettare del tutto. In realtà, di gran lunga più opportuno sarebbe — alla luce di quanto si è detto — introdurre forme di circolazione forzata del

rieducare quanti già esercitano la professione politica, più che portarli sui banchi di scuola, si può forse immaginare che la società civile dia vita a quante più sedi di confronto è possibile in cui sollecitarli a venire. Se il limite fondamentale degli operatori politici consiste nel loro isolamento, la miglior qualificazione potrebbe venire dall'allargamento dei canali che dalla società procedono in direzione della politica, i



occupazione

personale politico. Premesso che questa è forse tra tutte le riforme istituzionali la più difficile di tutte, perché lascerebbe troppi politici senza lavoro, i partiti che vorrebbero dar vita a scuole di politica da cui trarre i propri quadri, meglio farebbero ad avviare una simile circolazione al loro interno. Naturalmente, essendo scettici circa i partiti e le loro buone intenzioni, in essi c'è da confidare assai poco. Qualche aspettativa si può riporre semmai nella società civile, che appare sempre meno propensa a contentarsi dei prodotti che i partiti mettono sul mercato. Non a caso molti elettori hanno scelto la strada dell'*exit*, cui — e non si può non riconoscerlo — i partiti hanno cominciato finalmente a prestare attenzione, ad esempio aprendo le liste elettorali agli "indipendenti" e agli "esterni". In attesa però che questa tendenza si rafforzi — il che potrebbe anche richiedere tempi non brevi —, non resta che confidare nell'imprenditorialità della società civile, sempre che quest'ultima voglia davvero investire in questo campo. Per educare gli aspiranti politici, o per

quali ormai sono o pressoché completamente ostruiti — penso ai partiti —, o troppo effimeri e mutevoli, soggetti agli umori del momento, e magari manipolati dall'alto, per essere realmente affidabili. Poiché non mancano gli uomini di buona volontà, come il numero delle scuole di politica testimonia ampiamente, questa è la sola indicazione che ci sentiremmo di offrire. Con la convinzione, peraltro, che i politici mancheranno comunque all'appuntamento.

**S**TUTT'ALTRA risposta merita la domanda circa l'opportunità di contribuire in qualche modo, mediante scuole di formazione politica, a elevare il livello di quella che potremmo definire la cultura politica diffusa. Naturalmente, è possibile sostenere, che questa esigenza non vi sia, o — meglio ancora —, che per quanto scadente sia il livello della cultura politica nelle società

industriali avanzate, le possibilità di elevarlo siano assai poche. Viviamo in una società post-politica, in cui declina il fabbisogno d'identità e d'integrazione, mentre viene meno la convenienza a tutelare gli

Cristiana Erbetta: *StuffStage*, (particolare), 1988  
e *El Paso Fuori i soldi. Concerto*, (particolare), 1989.

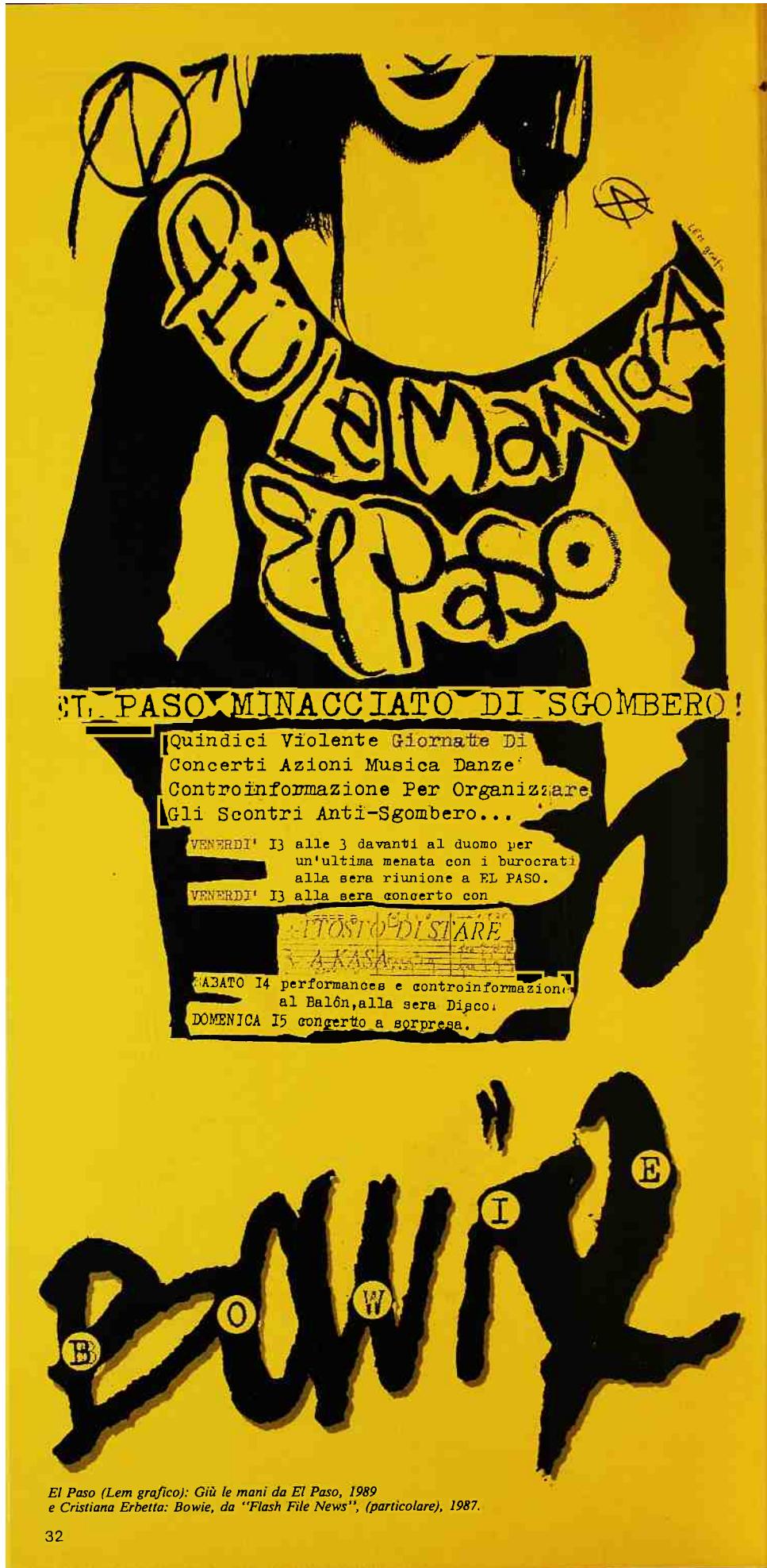


interessi e a far valere le proprie preferenze battendo la via politica, ovvero quella dell'azione collettiva e solidale. La quale è disincentivata altresì dalla democrazia come mercato, dove la concorrenza fra le élites che si disputano il consenso dei cittadini, comporta che le scelte elettorali di questi ultimi si fondino più che sull'“appartenenza”, sull'“opinione”, ovvero sull'appeal dei candidati e dei partiti, o sullo “scambio”, ossia sull'offerta di beni, simbolici o tangibili che siano.

La società post-politica è una società che alla politica presta un'attenzione oltremodo distratta, anche perché dalla politica quale meccanismo di regolazione sociale è riuscita in qualche misura a emanciparsi. Il che tuttavia non esclude che non vi siano aspetti della vita politica decisamente insoddisfacenti, il cui miglioramento potrebbe dipendere da un adeguamento complessivo della cultura politica diffusa, ovvero da un

generale allertamento della pubblica opinione. I potenziati pubblici e privati sono sempre più incontrollati e incontrollabili. Sempre più scadente è il livello di moralità del personale politico. Tanto sul versante economico, quanto su quello politico si è imposta una cultura del mercato, assolutamente selvaggia e priva di limiti, ovvero la cultura dei profitti per il profitto, del potere per il potere, l'uno e l'altro fini a se stessi, a spese di quelli che sono i valori essenziali di una società democratica. Non è il caso qui di tornare sulle ragioni di questo stato di cose, tanto più che una qual certa ciclicità della tensione politica, ovvero il meccanismo degli *shifting involvements*, va data per scontata, specie dopo la saturazione da politica prodotta dagli anni Settanta. Soffermandoci sul caso italiano, non si può non rilevare però come tali fenomeni appaiono più gravi che altrove. Il tramonto delle ideologie ha sì dato luogo a

una secolarizzazione della cultura politica, che sarebbe stata un'evoluzione positiva, qualora si fosse riusciti a ricostituire un nesso fra morale e politica e a riagganciare quest'ultima a una prospettiva di valore. Fatto si è che il degrado, l'inardirsi della politica sono fenomeni vistosi e preoccupanti, con un bilancio fallimentare cui ha contribuito non poco lo stato di stagnazione in cui da tempo si dibatte il sistema politico, dal cui orizzonte sembra oggi scomparsa la possibilità del cambiamento, insieme ai comportamenti del personale politico, alle sue indecifrabili alchimie, alla pratica della lotizzazione e il clientelismo, alla distanza crescente dai veri problemi del paese. Non che la società civile nel suo insieme si dimostri incapace di reazione. Segnali positivi e negativi sono, a ben vedere inestricabilmente intrecciati. Vi è chi, come Inglehart, ha sostenuto, ad esempio, in un saggio recente, che è potenzialmente in aumento nei paesi industriali avanzati la partecipazione che mira a influenzare le élites, in virtù di processi quali l'accrescimento dei livelli



*El Paso (Lem grafico); Giù le mani da El Paso, 1989  
e Cristiana Erbetta: Bowie, da "Flash File News", (particolare), 1987.*

d'istruzione, il venir meno della condizione di subalternità politica della popolazione femminile, la diffusione dei valori postmaterialistici. Tutto questo dovrebbe, anzi, non solo far aumentare il tasso di politicizzazione dei cittadini, ma anche favorire l'emergere di nuovi movimenti e partiti. Se non che questa non è partecipazione di massa, bensì una partecipazione minoritaria, ristretta solo a quelle che non è proprio definire delle *élites*. (Elitaria del resto era anche la partecipazione tradizionale, ovvero partecipazione subalterna per i più e, per dirla alla Inglehart, guidata da *élites*, che erano i soli soggetti politici attivi davvero).

Al tempo stesso tale nuova partecipazione è tutt'altro che priva di rischi. Essendo per sua natura più che altro *one issue oriented*, il pericolo è che in troppi casi si restringa ad affermazione e tutela di interessi particolari. Tanto suggeriscono l'estremismo di molti fermenti ambientalistici, non privi per giunta di valenze romanticoreazionarie, frequenti anche in molti movimenti localistici, dove, dietro la resurrezione delle "piccole patrie", talora s'avvertono i sintomi di un nuovo razzismo, mentre infine fondamentalismo e intolleranza spesso si annidano dietro la rinascita di taluni movimenti religiosi. Ciò non toglie comunque che tale nuova partecipazione — emergente o potenziale che sia — contenga anche parecchi elementi positivi, che varrebbe la pena valorizzare. Il che forse è possibile fare ripropонendo, insieme agli inconvenienti della democrazia come mercato, uno dei rimedi per limitarli già prescritti a suo tempo da Schumpeter, ovvero "un livello intellettuale e morale abbastanza elevato", ovvero ancora una cultura politica e un patrimonio di valori condiviso dai cittadini.

**S**Arrivati a Schumpeter eccoci così riproposto il tema dell'educazione e della cultura politica. Per quanto riguarda l'Italia, il problema non è da poco, giacché la mancanza di educazione politica — che è come dire di "senso civico" — è cronica e diffusa. In essa rifluiscono infatti carenze addirittura scolari. Fra le altre, le crepe della cultura politica nazionale, sempre che una ne esista. L'Italia è debole in termini d'identità collettiva, di valori e di codici condivisi, tanto che qualcuno ha provato a far leva su questa

carenza, generalmente anche se non chiaramente avvertita, per ragioni di bassa cucina politica, immaginando le piazze d'Italia o riesumando Garibaldi. Le proposte quanto meno erano buffe, ma dietro di esse si nascondeva un'esigenza reale, che proprio i partiti, o meglio le subculture politiche, erano serviti a mascherare. Alla luce di queste considerazioni rischia dunque di farsi rimpiangere la funzione "pedagogica" assolta dai partiti di massa oggi soppiantati dai partiti "pigliatutto" o, per usare un'espressione più neutra, "massimizzatori di voti". Il vecchio partito d'integrazione di massa, la cui resurrezione è ormai improponibile, nella misura in cui costituisce una tecnologia politica obsoleta rispetto alle esigenze di pura e semplice cattura del consenso che prevalgono sul mercato politico, assolveva un'importissima funzione di socializzazione politica, di cui oggi i dibattiti delle feste di partito offrono solo gli ultimi scampoli.

Al tempo stesso i partiti in questione, i quali organizzavano porzioni di società, che provvedevano a "integrazione" nella moderna società industriale e nella democrazia di massa classi, categorie, gruppi sociali precedentemente esclusi e alienati, erano luoghi cruciali della partecipazione politica, sia pure subalterna, definita dall'ideologia, e con una valenza più "identificante" che non "efficiente", sul versante della "solidarietà" più che su quello dell'"interesse", per rifarsi alle categorie di Pizzorno, ma che comunque in qualche modo riducevano la distanza fra chi prendeva le decisioni politiche e chi le subiva. Chiaramente, oggi tutto questo è venuto meno. Ma forse è sbagliato concludere che non c'è più perché non serve, ovvero perché la società possa farne a meno. Forse è più corretto affermare che si sono rotti meccanismi che erano ormai tecnologicamente superati, dietro i quali è rimasta però una domanda sostanzialmente inavasa, protesa in un'affannosa ricerca di nuovi spazi — di socializzazione e di partecipazione — non necessariamente tutti interni alla politica, anzi probabilmente esterni a ciò che noi oggi convenzionalmente indichiamo con la parola politica. In altre democrazie sviluppate, dove il modello della democrazia come mercato si è imposto da tempo, dove i cittadini decidono al più su chi dovrà decidere, secondo la formula

di Schumpeter, questi spazi si sono costituiti man mano, dando luogo a svariate forme di partecipazione civica, magari concentrata su temi specifici e perciò non proiettata nel tempo, oltre che priva delle ambizioni "generalizzanti" della partecipazione di partito, ma pur sempre importante per il cittadino, nonché prova di vitalità della democrazia. Viceversa, in Italia si è per ora lasciato libero il campo a Giuliano Ferrara e alle migliaia di conversazioni con la radio, che quotidianamente intasano la rete telefonica.

**7** Potrebbero allora corrispondere a questo fabbisogno — di educazione collettiva e di partecipazione — le scuole di politica che si sono moltiplicate in questi anni? Propenderei stavolta per una risposta affermativa. Intanto, vorrei dire, che una funzione educativa — alla società e alla politica — dovrebbe offrirla in primo luogo la scuola. Se non fosse, tale scuola, con i suoi insegnanti, in questo momento alquanto sorda rispetto a queste esigenze, per divenire, con un soprassalto di pseudorigorismo, più un campo d'addestramento per giovani rampanti, che non luogo di educazione, possibilmente critica. Sappiamo tutti quale fine facciano i libri di educazione civica proposti ai nostri giovani. Forse, meglio ancora potrebbe servire anche l'università, magari attraverso le Facoltà di scienze politiche. Ma non è neppure da escludere l'iniziativa privata, che anzi al momento fornisce l'impulso decisivo, peraltro senza chiedere, com'è giusto, alcun contributo statale. Questo tuttavia dovrebbe essere solo l'inizio. Ovvero, chi abbia davvero a cuore la politica, non intesa ovviamente come potere, dovrebbe contribuire a creare per essa quanti più luoghi sia possibile — dai centri di ricerca ai clubs, dalle radio e televisioni private alle strutture di vicinato, e via di seguito. Naturalmente, in molti casi, questo potrebbe produrre ulteriori spinte particolaristiche. Ma, una volta inserite nel circuito politico nuove energie e una volta bonificata l'atmosfera dai troppi fumi che l'avvelenano, il compito di combinare tali spinte potrebbe allora toccare davvero al mercato politico, possibilmente circoscritto da regole che garantiscono un'effettiva competitività e tutelino gli interessi più deboli.

## ATTIVITA' SVOLTA

### TORINO IN TRENT'ANNI DI STORIOGRAFIA

di Paola Bresso

*Il 2 febbraio di quest'anno si è svolta presso l'Istituto Piemontese A. Gramsci una giornata di studio sul tema: "Storia di Torino nell'età contemporanea. La storiografia degli ultimi trent'anni". Il programma dei lavori, coordinati da Paola Bresso e Federico Cereja, era il seguente: Aldo Agosti: Ricordo di Paolo Spriano; Vera Comoli Mandracci: Sviluppo urbano e architettura; Piero Bairati: Economia e industria; Stefano Musso e Claudio Della Valle: Movimento operaio; Bartolo Garglio: Movimento cattolico; Gianni Perona: Transizione dal fascismo alla Repubblica; Angelo D'Orsi: Aspetti di storia della cultura; Umberto Levra: Marginalità sociale ed assistenza.*

**N**el programmare un seminario sulla storia di Torino e dovendone fissare i limiti cronologici dal punto di vista della produzione storiografica, si è proposto l'ultimo trentennio come periodo dotato di sufficiente autonomia e significatività. Poiché intorno al sessantotto si aprì una stagione nuova nella storiografia su Torino, come nel più ampio panorama della storiografia italiana. In quegli anni, infatti, l'avvio della distensione, la crescita del paese e il maturare di una nuova generazione di storici favorirono un confronto più sereno e una riorientazione di studi anche in settori precedentemente trascurati, quali la storia economica, quella delle istituzioni, del movimento cattolico. La scelta stessa di dedicare l'iniziativa a Paolo Spriano era rafforzata dalla convinzione che egli ben rappresentasse la "rottura generazionale" degli anni sessanta che, tra l'altro, aveva consentito l'uscita dalla "memorialistica dei protagonisti" di tanta parte della storiografia del movimento operaio. Ricordando Spriano, Aldo Agosti ha sottolineato i meriti dello storico comunista nel rinnovamento degli studi su Torino operaia e socialista e i suoi numerosi contributi a tale storia, cui si sono ripetutamente richiamati relazioni e interventi.

**N**ella giornata di studio ci si proponeva non tanto una rassegna della produzione storiografica più recente, quanto il confronto fra approcci diversi o "storie" specialistiche degli imponenti processi di trasformazione che Torino, come le altre città europee, ha subito negli ultimi due secoli (crescita urbana e demografica, rivoluzione produttiva, fenomeni di modernizzazione culturale, ecc.). Ma anche l'individuazione di caratteri specifici e di elementi di continuità nella storia di Torino, al di là delle tradizionali periodizzazioni storiografiche e delle più ovvie scansioni legate alle sue funzioni di capitale e poi di città industriale.

**I**l seminario poteva essere anche un'occasione di dibattito su alcuni stereotipi da verificare: Torino segnata dalla preponderanza della corte e dalla disciplina militare, o città razionale, città tecnologica, e via discorrendo, fino alla tesi della città laboratorio,

sostenuta autorevolmente dallo stesso Valerio Castronovo. Ci si sarebbe potuto attendere anche una discussione fra storici intorno alla prospettiva, recentemente suggerita in un diverso contesto disciplinare da Arnaldo Bagnasco, di interpretazione della città secondo le categorie del mercato e dell'organizzazione. Una lettura del genere consentirebbe, di abbracciare un lungo periodo, risalendo alla storia della capitale sabauda, per chiedersi se l'eccessiva semplicità della società torinese affondi le sue radici o abbia comunque qualcosa a che fare con la tradizione militare analizzata da Walter Barberis.

Questo tipo di discussione secondo categorie interpretative generalizzanti è mancato, in favore di approcci meno globali e più direttamente collegati alle specializzazioni degli intervenuti.

Scarsa eco vi ha avuto la contrapposizione fra scuole o tendenze, che pure hanno caratterizzato la storiografia italiana nel secondo dopoguerra, anche all'interno della sinistra. Le relazioni si sono incentrate piuttosto sui temi indagati e sui risultati ottenuti dalla storiografia su Torino negli ultimi decenni. Certamente non si è potuto lamentare, come in altre occasioni a proposito della storiografia italiana, che si sia privilegiato il momento politico, trascurando altri aspetti. Al contrario, si è dovuta rilevare una singolare lacuna negli studi sulla storia politica, oltre che amministrativa di Torino dall'Unità fino agli anni più recenti. La penuria di studi sulla politica locale era tale da far scartare a priori una relazione su questo tema nel corso del seminario. Anche il recente volume di Castronovo sulla storia di Torino (al di là dei titoli di capitoli e paragrafi) è strutturato sullo sviluppo economico della città, come comprensibile, data la specializzazione dell'autore. Il quale si sofferma soprattutto sulla partecipazione della classe politica torinese ad avvenimenti di portata nazionale. Comunque la bibliografia, che risulta di non piccola mole, dimostra la carenza di studi nel campo politico-amministrativo.

Lo scarso interesse degli storici potrebbe in parte essere spiegato, almeno per il Novecento, dalle osservazioni sulla debolezza della politica a Torino, chiusa fra subalternità alla grande impresa e opposizione frontale (quest'ultima è stata

studiate sotto la specie di storia del movimento operaio).

**L**a relazione collocata in apertura al seminario aveva significato e funzione di stimolo a ricondurre le varie storie specialistiche alla storia urbana, come storia "globale" delle trasformazioni e degli attori singoli o collettivi che agiscono sulla scena della città, attraverso la dimensione urbanistica e architettonica che ne è l'espressione materiale. Vera Comoli ha messo in rilievo come gli studi in questo campo abbiano attraversato varie fasi, concentrando di volta in volta l'interesse sui catasti urbani, sull'edilizia come professione, su architettura del lavoro e grande industria, sulle fonti del finanziamento edilizio, o spostando l'attenzione su pezzi della città (come Via Roma Nuova), o tipi di edifici (come quelli brutti e scomodi per le eventuali ristrutturazioni: carceri, mattatoio, docks, ecc.). Non sono mancati gli approcci prima isolati, negli ultimi anni più numerosi, di storia fisica e funzionale della città, attraverso lo studio non solo dei monumenti, ma anche dei fatti urbani. Il territorio urbano è visto come campo di contrattazione e la città non appare come sfondo, ma come fenomeno complesso e stratificato; l'analisi dei beni culturali è inscindibile dalla storia della città, e la progettazione architettonica è considerata come espressione di ideologie.

Queste suggestioni non sembrano avere alimentato altri tipi di studi su Torino (storia dell'amministrazione, storia economica), che non vanno molto al di là della definizione di sviluppo caotico della città indotto

dalle esigenze della grande industria. Fra gli specialisti di storia urbanistica e dell'architettura il discorso è ricco per tutto il periodo della rigida programmazione di corte e fino a metà Ottocento; meno approfondito per la seconda metà del secolo; frammentario per l'epoca successiva, in cui lo sviluppo della città fu, se non guidato, orientato e indotto dalle esigenze della grande industria, soprattutto della Fiat, per quanto riguarda il grosso dell'espansione e da interessi del terziario e speculativi per il centro storico. Poco si è scritto sulle ragioni dell'assenza o della scarsa autonomia degli amministratori in questi processi e anche sulle strategie dei veri protagonisti.

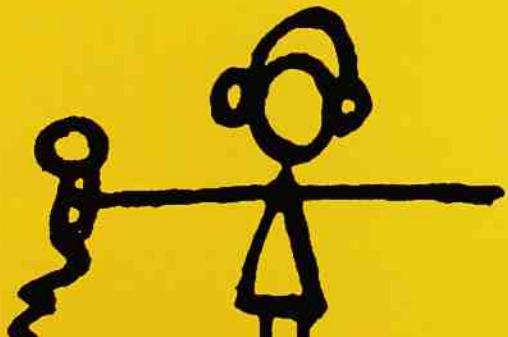
**L**e successive relazioni hanno riscontrato, com'era del resto prevedibile, separatezza e approcci diversi nei vari campi di studio, che hanno trovato conferma anche in una certa difficoltà del dibattito. Tant'è che in alcuni casi si è criticata l'eccessiva concentrazione degli studi sulla storia delle istituzioni cittadine, in altri se ne è lamentata l'assenza. Ad esempio Umberto Levra ha ricordato che la marginalità sociale è stata studiata quasi esclusivamente sul versante dell'assistenza e non su quello dei soggetti assistiti. La storiografia si è occupata delle idee e delle istituzioni caritative, ma basandosi sulle fonti prodotte dalle istituzioni stesse: essenzialmente sui regolamenti, come se si trattasse di descrizioni della reale vita interna degli istituti. Inoltre, a partire dal Novecento l'attenzione si è spostata dai poveri e dagli emarginati, sulla classe operaia organizzata: mancano dunque informazioni su

quanti erano e su come erano i sottoproletari, ma anche i malati, gli inabili, i devianti, cioè i fruitori o i possibili destinatari delle istituzioni caritative.

Rilievi non dissimili sull'uso preponderante di fonti parziali nella storia economica sono stati fatti da Piero Bairati per quanto riguarda gli studi su associazioni padronali quali la Lega industriale e l'Amma, condotti attraverso i verbali delle assemblee. A questi studi va comunque il merito di aver affrontato la storia del business in un'ottica abbastanza ampia. Sull'altro versante, secondo Bairati, si estende il campo di una storiografia polverizzata su singole banche, imprese, compagnie d'assicurazioni, scritta dall'interno, spesso su commissione degli enti stessi e fondata essenzialmente sui bilanci. Questi lavori sono ovviamente esposti a manipolazioni dei dati da parte delle imprese e inoltre difficilmente consentono di cogliere strategie finanziarie e logiche di impiego del capitale, rappresentando una visione meramente "contabile" della storia dell'imprenditoria.

Dall'eccessiva, se non esclusiva, concentrazione degli storici su documenti interni e ufficiali di associazioni e aziende deriverebbe anche la disattenzione per i meccanismi che presiedono agli insediamenti industriali. Proprio Bairati ha recentemente pubblicato i retroscena della nascita dei nuovi stabilimenti Fiat a Mirafiori. L'operazione di acquisto dell'immenso terreno necessario fu condotta in accordo e con la copertura della congregazione salesiana, che con il contributo della Fiat costruì nella zona il suo complesso di scuole professionali per tecnici agrari.

Cisicna Ebbeta:  
Radio Flash 97.7, (particolare).



**RADIO FLASH**

Nel campo della storia della cultura la situazione sembra diversa, dal momento che Angelo D'Orsi ha sostenuto la necessità di studi proprio sulle istituzioni culturali torinesi, dall'Università, alle Accademie, alle numerose associazioni pubbliche e private, alle case editrici. Anche sui grandi intellettuali e artisti protagonisti della cultura cittadina esistono poche monografie. Di essi si parla piuttosto in convegni e in occasioni commemorative. Secondo D'Orsi occorre recuperare la dimensione della cultura *di* Torino (e non semplicemente *a* Torino), uscendo dagli opposti miti nostalgici autocelebrativo e autocommisero di una città costantemente espropriata, che sarebbero caratteristici degli storici subalpini.

Per parte sua Bartolo Gariglio ha rilevato che, dopo un certo ritardo generale della storiografia sul movimento cattolico, sono stati avviati studi sia sull'organizzazione politica che sulle istituzioni economiche d'ispirazione cattolica. Ma si sa ancora poco su istituti religiosi con forti collegamenti con l'estero, che agivano nel campo della scuola, della formazione professionale, dell'editoria, dell'assistenza, (fatta eccezione probabilmente per le istituzioni di beneficenza, pur con i limiti sottolineati da Levra), mentre si sa molto sui santi fondatori che le animavano.

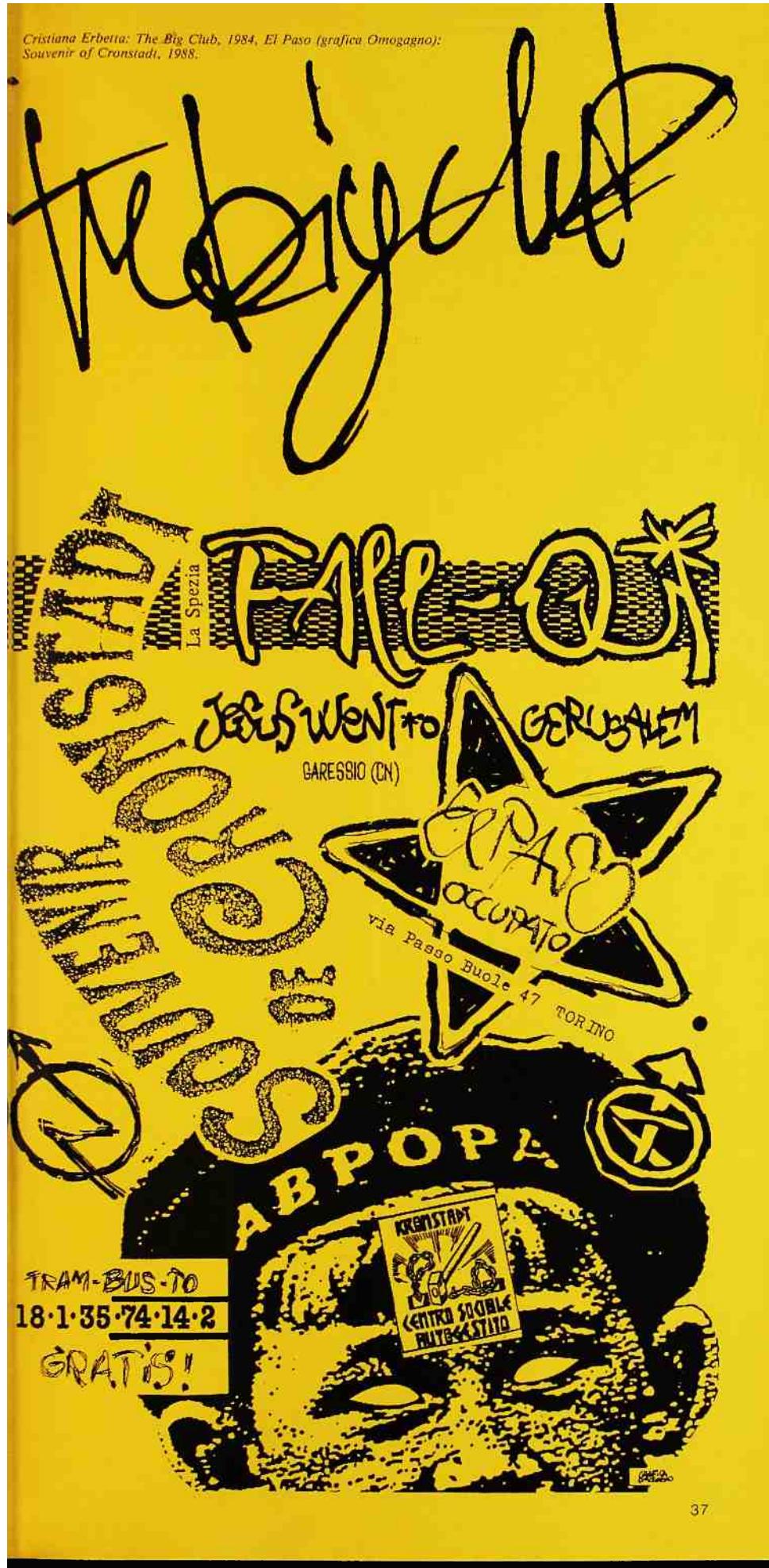
**a** I di là di opzioni di ricerca forse solo apparentemente confliggenti e facilmente componibili nell'ovvio criterio di non trascurare nessun aspetto, si è avvertita comunque da parte di tutti l'esigenza di prospettive d'insieme e di lungo periodo, in cui inserire i fenomeni studiati da angolature diverse. Bairati ha insistito sulla dispersione di contenuti e sulla debolezza di metodo degli studi recenti su economia e industria in Piemonte nel periodo successivo all'Unità. Per il periodo precedente il panorama sembra invece sufficientemente organico e consolidato. Gli studi generali sullo sviluppo industriale torinese privilegerebbero secondo Bairati gli aspetti quantitativi e di tendenza, ponendo scarsa attenzione ai meccanismi, alle strutture e ai rapporti con la realtà regionale e internazionale. D'altro lato il prevalere dell'interesse storico per la grande dimensione industriale

e per il settore metalmeccanico, lasciano in ombra problemi importanti, come quello dell'alta mortalità di impresa non solo nel dopoguerra, ma anche negli anni trenta. Per Bairati questa storiografia sarebbe carente della dimensione della cultura industriale e imprenditoriale, rinvenibile anche nelle associazioni, se studiate non solo come rappresentanti di interessi, ma in quanto espressioni della cultura di un gruppo sociale. Analogamente si dovrebbe porre maggiore attenzione agli elementi di soggettività degli imprenditori. Sarebbero da studiare le tematiche familiari, il ruolo delle grandi famiglie nella trasmissione della cultura industriale, dato il grado ancora molto limitato di managerializzazione delle imprese piemontesi, la cui dirigenza proviene largamente dall'interno delle famiglie proprietarie o dipende da rapporti di tipo paternalistico. Lo studio della formazione di diverse generazioni imprenditoriali all'interno di famiglie che conservano il potere industriale molto a lungo andrebbe esteso a tutta la realtà italiana, che sembra caratterizzata in questo senso. Per quanto riguarda la storia del movimento operaio a Torino il tema della soggettività, come ha ricordato Stefano Musso, è stato sviluppato dalla storia sociale e da quella orale. Dal privilegiamento operaista della dimensione della fabbrica e dell'organizzazione del lavoro, si è passati al territorio come luogo di costruzione della soggettività e della cultura materiale. Questo filone, maturato dall'incontro con le scienze sociali, con l'importante innesto dell'etnologia e dell'antropologia, segue e si distacca da altri modelli che da parte della storiografia della "nuova sinistra" sono stati polemicamente contrapposti a quelli degli storici gramsciani. Il filone polemico dell'"autonomia" e della "spontaneità operaia", della "spinta dal basso" aveva infatti un taglio politico, pur ribaltando la storiografia classica del movimento operaio, accusata di identificare la classe con le sue organizzazioni politiche e sindacali e con i suoi gruppi dirigenti e più in generale di eccessiva identificazione fra masse, movimenti e partiti. Secondo Musso invece la storia sociale ha avuto difficoltà a fare i conti con la politica. (Agosti aveva ricordato che Spriano era refrattario alla scuola delle "Annales", che riteneva

priva di dimensione politica). Comunque la storia orale ha dato, per il periodo fascista alcuni contributi innovativi: ad esempio sull'umiliazione della coscienza di classe e la disgregazione dell'identità operaia di fronte all'azione repressiva, come sul rapporto fra vita quotidiana e politica. Anche da questa relazione è emersa la necessità di studiare i problemi su periodi più lunghi: la limitazione dell'arco temporale induce miopia e conduce a paradossi, quali l'applicazione di categorie indenniche a tutti i periodi. Ad esempio, in numerosi studi di breve fase viene rilevato un fenomeno di dequalificazione operaia, assumendosi sempre che in precedenza esistesse una professionalità maggiore e più diffusa. Occorre considerare valori assoluti e percentuali e non confondere la dequalificazione del lavoro con quella del singolo lavoratore, come ha scritto lo stesso Musso in altra occasione su "Sisifo".

**D** ellavalle ha osservato che nel dopoguerra si è sviluppata una storiografia militante *dall'interno* del movimento operaio più che *sul* movimento operaio torinese. Poi sono aumentati i contributi degli storici di professione, fra cui quello di Spriano. A partire dal '68 si è avviata una rilettura storiografica tendente a legittimare o a delegittimare le organizzazioni tradizionali del movimento operaio. Recentemente sono stati pubblicati molti saggi, gran parte dei quali tuttavia sono opere di protagonisti o di sociologi, scritte a ridosso degli avvenimenti. Nonostante le critiche già esposte sulla prevalenza della storia delle organizzazioni e delle loro componenti maggioritarie, manca ancora una storia completa del Partito comunista a Torino (recentemente è stato depositato l'archivio della Federazione provinciale presso l'Istituto Gramsci), per non parlare del Partito socialista e degli altri gruppi della sinistra. Così per quanto riguarda il sindacato si sa poco su intere categorie. Dellavalle si è soffermato, tra l'altro sull'esigenza di ampliare i contenuti della produzione storiografica, troppo concentrata, almeno per il Novecento, sul settore metalmeccanico e molto Fiat-centrica. La "rilevanza simbolica della Fiat, luogo centrale e durevole del conflitto sociale", ha indotto a trascurare altre realtà. E

Cristiana Erberta: *The Big Club*, 1984, El Paso (gráfica Omogagno);  
Souvenir of Cronstadt, 1988.



stata recentemente ripresa, ma sarebbe da completare la storia del movimento cooperativo.

Il tema affrontato da Gianni Perona era più circoscritto anche cronologicamente rispetto agli altri, ma parte di un progetto di studi più ampio sulla genesi dei ceti dirigenti locali nella transizione dal fascismo alla Repubblica. Secondo il relatore esiste una sopravalutazione dell'identità resistentiale della Torino operaia. La Resistenza fu un fenomeno essenzialmente non urbano. La città non ebbe un ruolo determinante nella lotta armata partigiana, il suo contributo si espresse piuttosto nell'insurrezione. Per questo Perona ha preferito il termine "transizione", che copre anche una fase più prolungata. Torino fu invece centrale come luogo di attrazione e di confluenza dei capi periferici, che elaboravano problematiche e direttive riproposte in periferia dagli organi provinciali della Resistenza piemontese. La città svolse come in passato una funzione di capitale rispetto al territorio regionale.

Dalla ricerca in corso sembra che, al di là della autorappresentazione del ceto politico, sia stata quantitativamente scarsa, anche se autorevole, la presenza della componente resistentiale coinvolta in responsabilità politiche nell'Italia repubblicana. Queste furono ricoperte da esponenti degli apparati dei partiti, più che dagli uomini della lotta di liberazione e degli stessi Cln.

Nel corso della giornata di studio sono emerse anche interessanti indicazioni di ricerca che riguardano il reperimento di nuove fonti e l'uso diverso di fonti già in parte esplorate. Levra, ad esempio, ha sottolineato la ricchezza delle carte di polizia, che per l'Ottocento contengono verbali quasi letterali e resoconti assai meno burocratizzati rispetto a quelli novecenteschi.

## DOCUMENTI

### UNA NUOVA ASSOCIAZIONE: IL "CENTRO U. TERRACINI" PER I DIRITTI DEI CITTADINI

di Carlo Federico Grosso

**T**el maggio 1989 un gruppo di persone si è trovato nello studio di un notaio ed ha costituito una associazione denominata "Centro U. Terracini per i diritti dei cittadini". Perché questa nuova associazione, e che cosa si prefigge?

I soci fondatori sono partiti dalla constatazione che il nostro Paese è retto da una Costituzione indubbiamente avanzata sul terreno del riconoscimento dei diritti dei cittadini, nella quale a fianco dei tradizionali diritti individuali di matrice liberale trovano una collocazione forte i principi dello stato sociale. Già fra i "principi fondamentali" si parla di "adempimenti dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale", di "rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto l'egualianza dei cittadini", di "diritto al lavoro di tutti i cittadini"; e nei singoli capitoli dedicati ai diritti e doveri del cittadino, enunciate le libertà individuali, la carta costituzionale si sofferma su concetti quali la tutela della salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, sul diritto dei cittadini alla istruzione, sul diritto al lavoro, alla giusta retribuzione, alla parità fra uomo e donna, sulla tutela del lavoro minorile, sulla tutela della famiglia; si specifica che l'iniziativa privata è libera e che la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, ma si precisa che la prima non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale e in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità sociale, e che la seconda può comunque subire limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti; nella parte dedicata alla organizzazione dello Stato si garantisce un esercizio imparziale e corretto della pubblica amministrazione quale presupposto di precisi diritti dei cittadini nel loro rapporto con gli uffici pubblici.

**T**uesto complesso di diritti costituzionali, in larga misura oggi confermato, specificato, disciplinato da un

articolato ventaglio di leggi ordinarie, alcune di esse indubbiamente buone (si pensi, ad esempio, allo Statuto dei lavoratori), è tuttavia di fatto molto sovente negato nella pratica quotidiana, nella gestione concreta dei servizi, nei rapporti fra gruppi e ceti sociali.

È di fatto negato il diritto al lavoro, in un contesto in cui migliaia di giovani sono costretti ad accontentarsi di forme di lavoro nero o precario. Nelle fabbriche si manifestano segnali inquietanti di prevaricazione. Il disastro gravissimo della sanità pubblica rende evanescente e del tutto casuale il diritto alla salute, mentre i più recenti provvedimenti in materia di *ticker* hanno intaccato lo stesso diritto primario all'assistenza gratuita degli indigenti.

È negato il diritto alla casa, poiché il fallimento della legge sull'equo canone e la speculazione minacciano pesantemente il diritto di ogni cittadino ad avere una abitazione decorosa ed adeguata al suo nucleo familiare.

È rimesso in discussione il diritto alla istruzione, in una scuola inadeguata per programmi e percorsi formativi, progressivamente privata di supporti essenziali alla formazione quali il tempo pieno.

Sono frequenti casi di violazioni della parità fra uomo e donna.

È messo in discussione, nonostante solenni affermazioni di segno contrario, lo stesso diritto alla famiglia, in una società che non assicura servizi essenziali alle donne che lavorano.

Sono di fatto sovente negati i diritti dei minori, mancano strutture adeguate per anziani e disabili, la riforma della psichiatria non trova gli sbocchi necessari in strutture adeguate.

Il rapporto quotidiano del cittadino con le pubbliche amministrazioni e con le organizzazioni dei servizi rivela un sistema diffuso di soprusi piccoli e grandi, i problemi risolti sulla base di relazioni meramente clientelari, di rapporti basati sulla regola del favore piuttosto che sul riconoscimento dei diritti. Nuovi pericoli di tipo ambientale legati ad uno sviluppo distorto della attività

produttiva creano nelle campagne e nelle città occasioni di abbassamento della qualità della vita.

**C**oco perché è nato il Centro U. Terracini per i diritti dei cittadini. Esso intende fornire spazi, attrezature e opportunità a quanti, singoli cittadini o gruppi, vogliono contribuire alla realizzazione di una società più giusta e solidale attraverso il riconoscimento effettivo dei diritti (il Centro ha una sua sede a Torino, in Piazza della Repubblica n. 6, Tel. 5660205, aperta a tutti coloro si riconoscono nei suoi obiettivi).

Esso intende affrontare con il contributo indispensabile delle denunce dei cittadini, le diverse prospettive dei diritti formalmente riconosciuti ma di fatto negati ed agire per il riconoscimento di diritti nuovi che rispondano ai problemi posti in questi ultimi anni dalle trasformazioni profonde della società e della sua organizzazione.

Esso intende contribuire, con una azione capillare fra la gente, con dibattiti e pubbliche denunce, alla costruzione di una "cultura dei diritti" che sia argine e correzione alle disfunzioni ed agli abusi della pubblica amministrazione.

Esso intende farsi promotore di iniziative specifiche nei confronti di enti od organizzazioni che di fatto violano i diritti dei cittadini. Esso intende porsi come promotore di dibattito e discussione di quanto concerne la qualità della vita, l'egualanza dei cittadini, la tutela dei deboli e degli emarginati, come tali più esposti alle prevaricazioni ed alle discriminazioni.

**I**l programma è ambizioso.

**N**onostante la giovanissima età dell'associazione, alcune iniziative concrete sono già sul tappeto o comunque in fase di elaborazione (è stata iniziata una campagna sulla applicazione della legge sulla autocertificazione; è in atto una riflessione sui costi della difesa penale e sulla riforma del gratuito patrocinio; si pensa ad un approfondimento del problema attualissimo dello stato giuridico e della

condizione sociale degli immigrati stranieri; si cercherà un collegamento con le diverse associazioni e realtà che operano nei diversi settori sul territorio).

Una azione vasta, capillare ed incisiva presuppone tuttavia il contributo attivo di molti interessati, specialisti delle diverse discipline, cittadini portatori delle proprie esperienze individuali, persone comunque attente ai temi della solidarietà e disposte ad impegnarsi concretamente.

Il lavoro della Associazione potrà avere successo nella misura in cui sarà in grado di coinvolgere nei programmi, nelle iniziative e nelle realizzazioni, un numero elevato di uomini e donne.

Cristiana Erbetta: studio per Experimenta, 1985.



**Le immagini  
di questo numero**

Due i motivi alla base della scelta dell'iconografia del n° 17 della rivista. Da un lato si intende presentare alcuni manifesti, segni, simboli che sono comparsi sui muri della città in questi ultimi anni; dall'altro cercare di evidenziare il gioco di "complicità" che esiste tra il lavoro grafico di Cristiana Erbetta e quello di alcuni gruppi punk: in particolare con la produzione realizzata nell'asilo di via Passo Buole (ribattezzato El Paso), occupato e trasformato da oltre un anno in centro di riferimento e di organizzazione di attività culturali giovanili.

Una prima annotazione è quella che riguarda l'uso in comune, sul piano della grafica, di un lettering povero (sovente quello della macchina da scrivere), di titoli e scritte fatte a mano, collegati sovente ad immagini fotocopiate, è il caso, ad esempio, del manifesto di *El Paso* con Fred Buscaglione ('Depressione, problemi di

soldi? Rivolti alla banca più vicina') o di quello di Erbetta per la CGIL ('Assemblea 1989'). Meno frequente l'uso di segni effettuati direttamente con il pennello, apparentemente favoriti dalla serigrafia (*El Paso*: "Fuori i soldi. Concerto").

Ma qui finiscono i possibili aspetti in comune. Esaminando l'insieme delle realizzazioni grafiche presentate in queste pagine se da un lato emerge, indirettamente, un rimando ad alcuni fatti ed avvenimenti della vita musicale (e politica) del mondo giovanile torinese in questa fine degli anni Ottanta, dall'altro si evidenzia l'aspetto che può maggiormente interessare sul piano della comunicazione visiva. Se le esperienze comunicative dei gruppi giovanili sono state alla base dell'inizio del lavoro di Cristiana Erbetta, d'altra parte la sua produzione successiva ha visto un progressivo allontanarsi dal graffito, dal

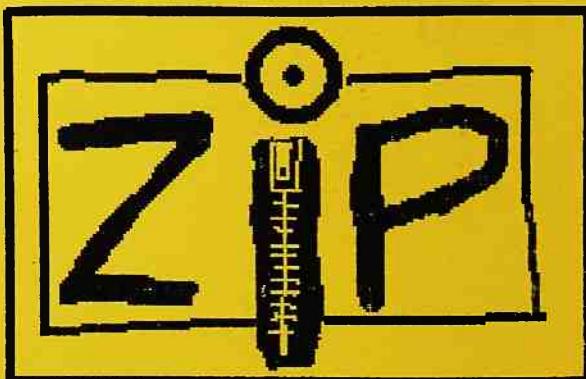
segno povero e frettoloso per arrivare a uno stile diverso, più essenziale (come nel logotipo di Experimenta o quello del Big Club); oppure, per passare alla fotocopia (e al collage) con realizzazioni come quelle effettuate nel 1989 per "Progetto Immagine Donna, per il Pci di Torino.

Un sommario riferimento alle fonti iconografiche del suo lavoro: da un lato, come abbiamo detto, la grafica punk, del volantino del concerto autogestito; ma dall'altro, sicuramente, il lavoro di Neville Brody ("The Face") e di Terry Jones, con il suo Instant Design. E allora, all'interno del gioco di influenze reciproche, ne viene fuori che la grafica dei manifesti di *El Paso*, tenendo d'occhio anche il lavoro di Cristiana Erbetta, si collega sul piano dello stile con il vivace laboratorio dell'immagine della Londra dei primi anni Ottanta.

Ci è sembrato il caso di raccogliere e riproporre una parte (minima) del "combattimento di immagini" che quotidianamente si svolge sui muri di Torino. Per *El Paso* si è parlato di sfratto (come è già accaduto al circolo Leoncavallo di Milano) e della possibile concessione di una nuova sede "a condizione che si smetta di imbrattare la città", come riferiscono i giornali. Le immagini dei loro manifesti che abbiamo riprodotte sono forse le ultime destinate a far parte di una storia (da scrivere) della comunicazione visiva sui muri di Torino?

Gianfranco Torr

Cristiana Erbetta: "ZIP", testata di giornale murale per la Fiat Mirafiori, (Fiom/Cgil), 1989.



*El Paso (?): 133 in concerto, 1988.*



*Segui la Tua Musa*



*c'è un telefono esperto  
che risponde per te*



Comunicare per telefono può esprimere in ogni momento il tuo 'senso dell'arte'. Anche se non ci sei o non vuoi rispondere subito, i telefoni risponditori della SIP — Elite, Linea 2 e Yuppie 2 —, inviando un messaggio registrato con la tua voce, ti consentono di non interrompere mai i contatti telefonici con i tuoi interlocutori. La rapidità con cui, azionando un unico tasto, puoi cambiare l'annuncio per adattarlo alle circostanze e il design accattivante rendono l'uso dei telefoni risponditori SIP particolarmente piacevole, sia in ambiente domestico che lavorativo. Con Elite, Linea 2 e Yuppie 2, grazie ad un costo assai contenuto per degli apparecchi di così elevata tecnologia, puoi con facilità trasferire nel quotidiano l'estro comunicativo proprio dell'arte.



Michele Binda inv.

Foto Federico del

E' stata una vittoria esemplare. Una vittoria Tipo.

58 giornalisti specializzati di 17 paesi europei hanno eletto Tipo "Auto dell'Anno 1989", scegliendola tra concorrenti agguerritissime.

Promosso da prestigiose testate (Autopista, Autovisie, L'Équipe, Quattroruote, Siem, Sunday Express Magazine, Vi Bilägare), il premio "Auto dell'Anno" è per un'auto l'equivalente dell'Oscar per un film, o dello medaglia d'oro alle Olimpiadi per un atleta. Il massimo, o quasi.

La giuria si è espresso solo dopo aver valutato attentamente linea, confort, sicurezza, tenuta di strada, prestazioni, funzionalità, consumi, piacere di guida e contravvalore di tutte le auto apparse sul mercato europeo negli ultimi dodici mesi.

Tipo è dunque l'auto dell'anno. L'hanno detta gli esperti con una votazione, lo sottoscrivono tutti per accettazione.

**FIAT**

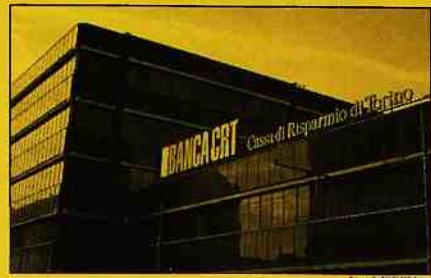
# TIPO. AUTO

DELL'ANNO 1989.

**L'EUROPA  
UNITA  
HA COSÌ  
VOTATO.**



# BILANCIO 1988



RACCOLTA DA CLIENTI	13.094	+9,5%
IMPIEGHI ECONOMICI	6.734	+17,0%
PATRIMONIO	1.227	+15,4%
RISULTATO LORDO DI GESTIONE	438	+7,1%
UTILE NETTO DA RIPARTIRE	188	+5,6%

di milioni di lire

**BANCA CRT**

Cassa di Risparmio di Torino

Io sviluppo  
del piemonte  
ha bisogno  
di noi

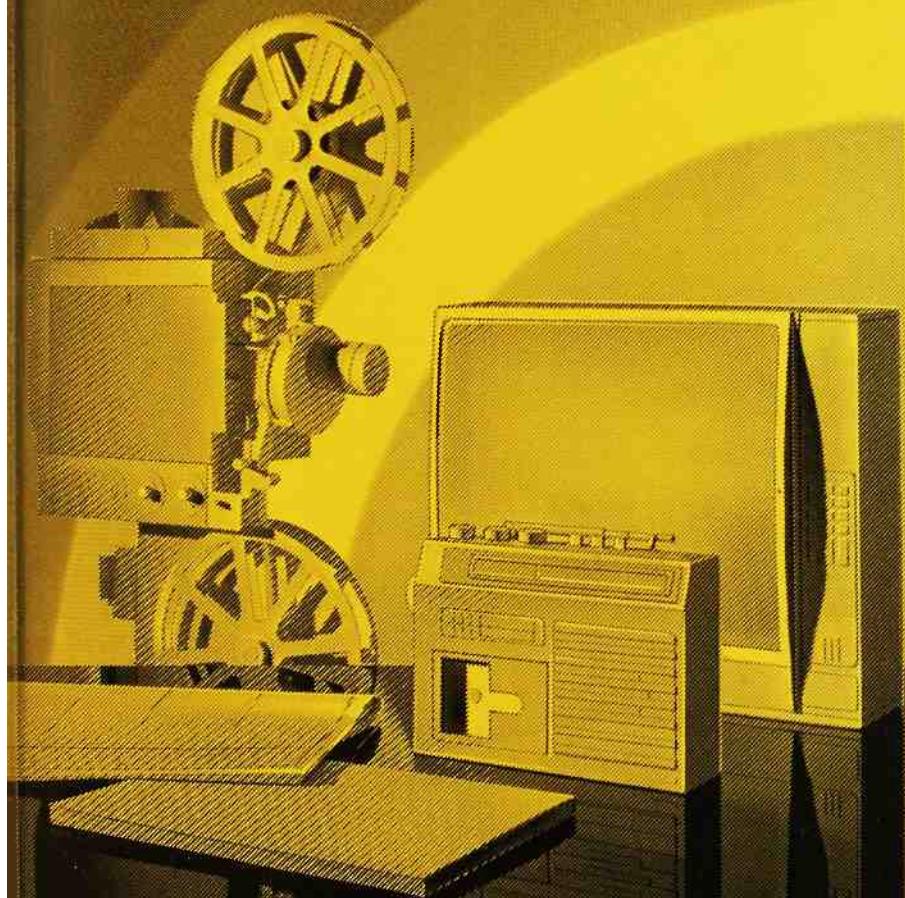
**kosa**

nasionali  
cooperative  
e mutuali

cooperazione  
è imprenditorialità,  
democrazia,  
rinnovamento

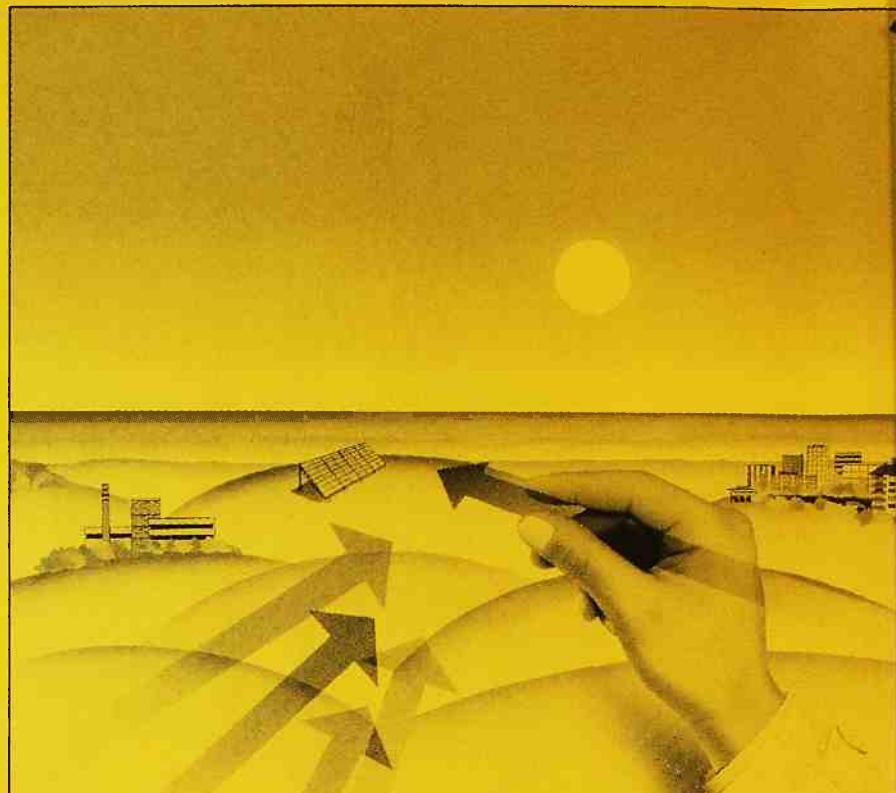
comitato regionale piemontese - torino, c.so turati 11/c

**COMUNICARE,  
UNA QUESTIONE  
DI SPAZI, DI TEMPI  
E DI MEZZI.**



**SIPRA, I MEZZI.**

SIPRA S.p.A. - Direzione Generale - Via Bertola 34 - 10122 TORINO  
Tel. 011/5753.1 - Telex SIPRAT 221141



ADOCOMARCO

L'ENEA oggi  
è profondamente  
impegnato per garantire  
uno sviluppo energetico  
in armonia con l'ambiente.  
È un impegno perseguito con  
tutti gli strumenti a disposizione,  
primo fra tutti la ricerca.  
Lo sfruttamento delle fonti di energia,  
infatti, non può e non deve essere disgiunto  
da un'attenta valutazione del loro impatto  
ambientale: l'ENEA studia, tra l'altro, le diverse  
tipologie ambientali italiane e compie  
valutazioni sull'impatto sanitario di impianti  
energetici sia esistenti che programmati.  
Questa è la strada scelta dall'ENEA, che,  
alla protezione dell'uomo e del suo ambiente,  
affianca anche una vasta attività di  
collaborazione con le amministrazioni dello  
Stato, istituzioni pubbliche, enti locali, industrie  
per lo sviluppo dei programmi energetici.  
Inoltre l'ENEA, attraverso le proprie attività  
di ricerca, ha sviluppato tutta una serie di  
competenze e strutture di laboratorio nel settore  
delle tecnologie avanzate al servizio dell'uomo  
e dell'ambiente: laser, robotica, microelettronica,  
informatica, intelligenza artificiale, biotecnologie  
e nuovi materiali.

## 'RICERCA ED'ENERGIE PER VIVERE L'AMBIENTE'

**ENEA**

Comitato Nazionale per la ricerca e per lo sviluppo  
dell'Energia Nucleare e delle Energie Alternative

Gruppo G

## Conosci Italgas.



L'acqua è pura, naturale, trasparente: elemento indispensabile ed ecologico.

Come il metano. E il metano azzurro si chiama Italgas. Il Gruppo, con 9000 dipendenti, investe ogni anno circa 600 miliardi in impianti, ricerca, sicurezza e formazione.

Una rete di 60.000 Km di tubazioni, su tutto il territorio nazionale, eroga ogni anno quasi 5 miliardi di mc di metano. Un'azienda affidabile che lavora 24 ore su 24 fornisce alle famiglie e alle attività produttive energia pulita.

Una forza buona della natura, sicura, pratica e conveniente, per dare benessere

a circa 3.800.000 utenti.

Senza far rumore e senza inquinare. Italgas è presente da anni nell'importante settore delle acque. Da oggi, tesa verso nuovi obiettivi, lavora con rinnovato impegno per un progetto ecologico: mantenere pulita con l'aria anche l'acqua. Tutto questo è il Gruppo Italgas, nato 150 anni fa per soddisfare tutti i giorni le necessità primarie di un Paese in costante sviluppo, inserito in una più vasta evoluzione europea.

E per migliorarne la qualità della vita assicurandogli le energie indispensabili. Energie pulite. Come l'acqua.

**italgas**  
gruppo

<p><b>Istituto Gramsci piemontese</b></p> <p><b>Organismi direttivi</b></p> <p><i>Comitato scientifico:</i> Silvano Belligni, Norberto Bobbio, Giuseppe Bonazzi, Gian Mario Bravo, Alberto Conte, Gastone Cottino (Presidente), Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Graziella Fornengo, Carlo Federico Grosso, Guido Neppi Modona, Franco Ricca, Benedetto Terracini, Nicola Tranfaglia, Gustavo Zagrebelsky, Adriano Zecchina.</p> <p><i>Consiglio di amministrazione:</i> Aldo Agosti, Arnaldo Bagnasco, Bruno Contini, Mario Dogliani, Gian Enrico Rusconi.</p> <p><i>Collegio dei revisori:</i> Felice Calissano, Luigi Passoni (Presidente), Giacinto Ronco.</p> <p><i>Presidente:</i> Mario Dogliani</p> <p><i>Direttore:</i> Luciano Bonet</p> <p><b>Struttura organizzativa:</b></p> <p><i>Amministrazione e segreteria:</i> Angela Ferrari <i>Segreteria:</i> Fulvia Deusebio <i>Biblioteca:</i> Anna Silvestro, Rosangela Zosi <i>Archivio:</i> Renata Jodice</p> <p><b>Sisifo</b> Idee ricerche programmi dell'Istituto Gramsci piemontese</p> <p><i>Direttore:</i> Silvano Belligni. <i>Segreteria di redazione:</i> Fulvia Deusebio. <i>Direttore responsabile:</i> Giancarlo Carcano.</p> <p><i>Redazione grafica e impaginazione:</i> Extrastudio.</p> <p>Le immagini utilizzate per illustrare questo numero sono tratte da manifesti di "El Paso" e da progetti grafici di Cristiana Erbetta.</p> <p><i>Stampa:</i> Arti Grafiche Roccia</p> <p><i>Autorizzazione:</i> Tribunale di Torino n. 3360/84 del 28/1/1984.</p> <p><i>Spedizione in abbonamento postale</i> gruppo IV/70 n. 2/2° semestre 1989</p> <p>«Sisifo» è diffuso gratuitamente. La corrispondenza deve essere inviata alla redazione di «Sisifo», Istituto Piemontese «A. Gramsci», via Vanchiglia 3, 10124, Torino (Tel. 011/8395402).</p>	<p><b>Questioni di democrazia di Norberto Bobbio</b> 1</p> <p><b>A PROPOSITO DELL'ISTITUTO GRAMSCI</b></p> <p><b>Perché la Fondazione di Luciano Bonet</b> 8</p> <p><b>La sacca dell'idioti e la sindrome di Arnheim (o di Gurdulù) di Mario Dogliani</b> 10</p> <p><b>CULTURE E POLITICHE</b></p> <p><b>Le élites torinesi: un profilo comportamentale e culturale di Carmen Belloni</b> 12</p> <p><b>Il verde pubblico: usi sociali e problemi di equità di E. Allasino e M. Maggi</b> 16</p> <p><b>Industria e occupazione negli anni 1975-1982: l'esperienza regionale di Gianni Alasia</b> 20</p> <p><b>PUBBLICA AMMINISTRAZIONE</b></p> <p><b>Perché negli enti locali le tecnologie informatiche producono spesso risultati deludenti di Maria Luisa Bianco</b> 23</p> <p><b>MATERIALI DI DISCUSSIONE</b></p> <p><b>A proposito delle scuole di formazione politica di Alfio Mastropaoletti</b> 28</p> <p><b>ATTIVITÀ SVOLTA</b></p> <p><b>Torino in trent'anni di storiografia di Paola Bresso</b> 34</p> <p><b>DOCUMENTI</b></p> <p><b>Una nuova associazione: il "Centro U. Terracini per i diritti dei cittadini" di Carlo Federico Grosso</b> 38</p> <p><i>Le immagini di questo numero</i> di Gianfranco Torri 40</p>
--	--